quotidiano comunista

oggi con ALIAS

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

SABATO 14 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 220 www.ilmanifesto.it euro 2,50

L'arrivo negli Usa del primo ministro britannico Keir Starmer foto di Stefan Rousseau/ Ap



L'impaziente inglese

Il premier britannico Starmer a Washington spinge perché Biden autorizzi l'Ucraina a usare i missili a lungo raggio. Ultimatum di Putin: così sarà guerra diretta fra la Russia e i paesi della Nato pagine 2,3

all'interno

Gaza

«Guardateci»: le voci delle palestinesi su guerra e violenze

A Lucha y siesta, Roma, il racconto di Shurooq Al-Afandi e Fidaa Sabah sulla vita quotidiana delle donne nella Striscia di Gaza e nei Territori occupati.

ENRICA MURAGLIE
PAGINA 10

L'ideologia Maga

La deportazione di Abdul il «mangiagatti»

FRANCESCO STRAZZARI

Se qualcuno si fosse inventato che a Springfield, Ohio, un cane si è mangiato un rifugiato haitiano, la notizia non sarebbe arrivata al dibattito presidenziale. La *fake news* che Donald Trump ha rilanciato in onda, però, è nata da un post che racconta di un immigrato trovato a cucinarsi il gatto che era sparito al vicino.

— segue a pagina 11 —

REPORTAGE

Agonia Pokrovsk «I russi alle porte»

SABATO ANGIERI
Inviato a Pokrovsk

C'è fila all'ingresso di Pokrovsk, poco prima del nostro arrivo i russi hanno bombardato l'ultimo ponte rimasto. Il cavalcavia ha retto ma nel tratto centrale metà della carreggiata è caduta nel vuoto.

«Prima il ponte verso Myrnograd, poi il grande ponte sopra la ferrovia, ora questo... è chiaro che i russi si stanno preparando a entrare» spiega un ufficiale ucraino di una brigata di complemento impegnata su questo fronte. «Se la situazione resta la stessa possiamo resistere una settimana, forse due al massimo. Magari se mandano dei rinforzi...» si interrompe e conclude con un'imprecazione.

Eppure la città sembra sospesa in una bolla, non si ha l'impressione (come a Bakhmut, ad esempio) che da un momento all'altro possano spuntare i battaglioni russi da dietro l'angolo. L'artiglieria nemica non martella costantemente e il livello distruzione non è comparabile ad altre battaglie campali di questa guerra. Ma allora perché tutti la danno per spacciata?

Ci aiuta a capirlo l'ufficiale di complemento che però accetta di parlare a condizione di restare anonimo. «All'inizio della primavera c'è stato un cambio al comando di zona e il nuovo comandante è un incompetente...».

SEGUE A PAGINA 2



LA CORTE D'APPELLO: GIUDICI TARANTINI PARTI LESE, SPOSTAMENTO A POTENZA

Processo Ilva: tutto da rifare

Annullato il processo «Ambiente svenduto» a Taranto. L'inchiesta sull'ex Ilva, che in primo grado nel maggio 2021 aveva prodotto una condanna per concorso in associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, è stata completamente cancellata dalla Corte di appello secondo cui i giudici, abitando a Taranto erano «parti offese». Accolto il ricorso degli avvocati della famiglia Riva e spostato il processo a Potenza, dove dovrà ricominciare da capo.

Ma la sull'interpretazione di ieri ci sono molti dubbi. La Cassazione recentemente ha emesso una sentenza nella quale chiarisce che è da considerare parte di un processo chi sceglie di attivare un'azione di diritto: «Nessuno dei magistrati di Taranto lo ha fatto e quindi, non essendo parte del procedimento penale, non vi sono i presupposti perché il processo venga spostato», attaccano dalla Procura.

La rabbia della città: ci hanno uccisi. L'associazione Peacelink: «Con l'allungamento dei tempi c'è il rischio concreto della prescrizione per reati gravissimi come la concussione e l'omicidio colposo».

GUARINI A PAGINA 7

GIALLOROSSI

Guerra e non solo Il campo è minato

Non solo Renzi e Calenda. Nonostante i molti punti in comune, sono diversi i nodi ancora da discutere nella futuribile coalizione. Dall'Ucraina alle tasse, anche il nucleo più stretto, quello composto da Pd, 5S, Avs e +Europa, presenta ad oggi un tasso di coesione insufficiente per una maggioranza di governo. CARUGATI A PAGINA 8

Centrosinistra

Alleanza a più livelli Come approfittare della legge elettorale

ANTONIO FLORIDIA

«Ma come faranno a stare insieme?», è questo il quesito ricorrente ogni qualvolta si parla dello schieramento molto ampio che occorre costruire per poter battere la destra. Siamo di fronte ad un dilemma in apparenza irresolubile.

— segue a pagina 8 —

DDL SICUREZZA

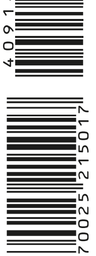
Il governo vuole togliere il telefono ai migranti



Niente più Sim telefonica per chi non è in possesso di un permesso di soggiorno. Il provvedimento, che modifica il codice delle Telecomunicazioni, è nelle pieghe del decreto sicurezza in discussione alla Camera in questi giorni. Le opposizioni insorgono: «È incostituzionali e contro i diritti dell'uomo». PASI A PAGINA 5



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103



L'IMPAZIENTE INGLESE





A sinistra e al centro, palazzi bombardati a Pokrovsk foto di Vincenzo Circosta. **A destra, civili evacuati dalla città del Donbass e un carro armato ucraino subito fuori dal centro abitato** foto di Patryk Jaracz/Getty Images

L'ultimo ponte per Pokrovsk «I russi stanno per entrare»

Nella città data per persa sul fronte caldo del Donbass: «Così reggiamo una settimana»

— segue dalla prima —

SABATO ANGIERI
Inviato a Pokrovsk

«Questo nuovo comandante sposta i soldati sulla linea del fronte - ci spiega il militare - come se fossero le sue pedine di scacchi, non riesce a prevedere le offensive del nemico e quando i russi attaccano va nel panico. Abbiamo rischiato di essere chiusi in una sacca già due volte e abbiamo dovuto ripiegare per evitare l'accerchiamento. Ora - aggiunge l'uomo - per raggiungere le nostre posizioni di tiro dobbiamo percorrere 90 chilometri». Una lunga deviazione che evita di essere scoperti dai droni russi e, di conseguenza, bersagliati dall'artiglieria.

IL NEMICO È A 7 KM A EST e a sud-est. «Anche qui, vedi - l'ufficiale indica con l'indice e il pollice su una mappa - stanno avanzando su due fronti, il loro obiettivo è di tagliarci fuori dalle retrovie». Congiunge le dita sulla scritta Pokrovsk e si blocca, gli altri commilitoni guardano per terra. Ma non si sono lamentati? «Eccome! Tutto inutile». Un altro dei presenti racconta: «C'è qualcuno che dice che sia parente stretto di uno molto in alto… non so se sia vero ma sta di fatto che la sua incapacità ci ha fatto perdere troppi uomini».

Ora i russi non bombardano a tappeto perché ciò rallenterebbe la loro offensiva. «Hanno trovato un punto debole nelle nostre difese e lo stanno sfruttando, c'è stato un periodo in cui perdevamo un villaggio al giorno, per quanti dei loro ne potevamo ammazzare, erano sempre più di noi, molti di più, su un fronte lungo centinaia di chilometri. Resistere così è quasi impossibile».

«PENSA - RACCONTA INFINE - che dopo aver chiesto rinforzi per mesi ci hanno mandato di recente delle reclute che stavano nel Kursk… ragazzini che per poco non si sparano sui piedi! Abbiamo dovuto separarli e distribuirli tra i nostri per evitare che ci intralciassero». Inoltre nelle retrovie hanno dislocato delle reclute appena uscite dai campi di addestramento. «Cosa dovremmo farci? Sembra quasi che la vogliano regalare ai russi questa dannata città. E solo questa settimana ne ho persi altri due dei miei, due ottimi soldati, due ragazzi…» si ferma di nuovo e guarda per terra anche lui.

Pokrovsk è quasi deserta. Dei 50mila residenti che vi abitavano prima della guerra ora ne restano poche migliaia. Ieri l'amministrazione cittadina ha diffuso un comunicato nel quale ammette l'impossibilità di poter mantenere le forniture idriche d'ora in avanti; la corrente elettrica e il gas mancano già da un po'.

> **I militari furiosi: «Il comandante di zona è un incompetente e mancano rinforzi»**

L'ordine di evacuazione è stato dato da qualche settimana ma, come in molte città del Donbass diventate terreno di scontro, c'è sempre una parte di popolazione che non vuole partire.

IL LUNGO VIALONE che arriva alla piazza centrale sulla quale svettano le cupole d'oro e zaffiro della chiesa ortodossa è percorso solo da auto di militari. Alla fermata degli autobus delle anziane aspettano invano da ore di poter tornare nel loro villaggio. «Siamo venute per consegnare delle carte al comune, ma non c'era nessuno, né il sindaco né la polizia». L'idea stessa che alla mattina presto queste donne siano uscite per venire a sbrigare delle pratiche burocratiche nella città più pericolosa del Donbass è di un'assurdità quasi comica.

Un'altra anziana chiude una saracinesca. Quando la chiamiamo ci rivolge un sorriso con molti buchi ma nel quale svettano 4 denti d'oro. «Ho mandato tutti via, soprattutto i nipoti, io resto qui finché vendo la merce che mi rimane in negozio e poi me ne vado». Ma non ha paura? «Domani, venite domani a parlare, ora c'è il coprifuoco». Il sole è ancora alto, pensiamo sia una scusa ma più tardi scopriamo che l'amministrazione militare ha davvero imposto il rientro obbligatorio a casa entro le 15. «Comunque, quando tutto va male resta la nonna» continua la vecchia Ludmilla con il suo sorriso scintillante, «come si dice: una per tutti», ride rumorosamente e affretta il passo.

IL COPRIFUOCO finisce alle 11 del mattino e inizia alle 15, agli abitanti di Pokrovsk sono concesse quattro ore di libertà. «È così stringente perché serve a controllare le strade quando non ci sono abbastanza agenti per le pattuglie, il rischio di operazioni di sabotaggio russe è alto e quindi teniamo tutti a casa» ci spiegano. A poca distanza un anziano carica la macchina e sembra si prepari a partire. «Non voglio fare nessuna intervista» dice ancora prima che apriamo bocca, ma poi ci spiega che non sta andando da nessuna parte perché percepisce 7000 grivnia di pensione (circa 170 euro) «e a Dnipro le case costano almeno il triplo». Non è preoccupato dell'arrivo del freddo? Si tocca la testa canuta e dice con un sorriso sardonico: «Ho i capelli bianchi, ne ho viste tante, passerò anche questa». Non ha famiglia? «Li ho mandati a Dnipro, ma non possiamo andare tutti».

Mezz'ora dopo le strade si svuotano completamente. Due poliziotti molto giovani pattugliano la piazza («non sono di qui, vengono da fuori» dice un'anziana di passaggio, quasi con disprezzo), ogni tanto un'automobile civile con i simboli di qualche brigata passa a tutta velocità.

DA UNA CURVA SVOLTA una vecchia Lada che trasporta un frigorifero e altri mobili legati con delle corde su un carrettino a rimorchio. Una serie di ambulanze a sirene spiegate viaggia verso ovest, probabilmente la coda tardiva di un'evacuazione di civili.

Verso sera l'attività dell'artiglieria aumenta progressivamente e prima che faccia buio attraversiamo di nuovo il ponte, ricordandoci sempre, come dice un amico ucraino di queste zone, che «è l'ultimo rimasto, potrebbero colpirlo in ogni momento: quindi correte!».



SI DISCUTE DI SICUREZZA GLOBALE A XIANGSHAN. USA SUL BANCO DEGLI IMPUTATI

In Cina un forum a cui partecipano russi e ucraini

LORENZO LAMPERTI
Taipei

«I paesi più importanti devono assumere un ruolo guida nella salvaguardia della sicurezza globale, abbandonare una mentalità a somma zero e astenersi dal bullizzare i piccoli e i deboli».

A parlare è Dong Jun, il ministro della Difesa cinese, nel suo discorso programmatico allo Xiangshan forum, il massimo evento di sicurezza organizzato da Pechino. Ad ascoltarlo, anche Michael Chase, il vice assistente segretario al Pentagono e titolare del dossier su Cina, Taiwan e Mongolia. È la prima volta che l'amministrazione Biden manda un ufficiale così alto in grado al vertice che la Cina immagina come una risposta allo Shangri-La Dialogue di Singapore, il summit sulla difesa dell'Asia-Pacifico che Pechino percepisce come sempre più ostile e allineato alla prospettiva degli Stati uniti.

ALLA PRESENZA DI OLTRE 90 delegazioni straniere, il forum si dipana in una serie di plenarie sotto l'etichetta della «promozione della pace per un futuro condiviso». Lessico perfettamente in linea con la retorica del presidente Xi Jinping, che ha mandato una lettera di congratulazioni in cui auspica un «miglioramento della governance della sicurezza globale».

Che cosa si intende? Implicitamente, Pechino persegue la realizzazione di una sorta di G2 con Washington, con le due grandi potenze in grado di parlarsi tra pari e portatrici di «rispetto reciproco» verso il proprio modello di sviluppo e soprattutto verso i loro interessi strategici. Per capire questa visione, la frase chiave è quella pronunciata dal ministro degli Esteri Wang Yi al consigliere sulla sicurezza nazionale americano Jake Sullivan in uno dei loro primi incontri. Parafrasando: «Non siete più nella posizione di rapportarvi con la Cina da una posizione di vantaggio».

ALLO XIANGSHAN, Dong presenta una sorta di manifesto che conferma l'ambizione della Cina di essere percepita come una potenza responsabile e garante di stabilità. «Per risolvere la crisi in Ucraina e il conflitto tra Israele e Palestina, i colloqui di pace e la soluzione politica sono l'unica strada», ha detto il ministro della Difesa, ribadendo rispettivamente l'appoggio a un negoziato riconosciuto sia da Mosca sia da Kiev, così come quello alla soluzione dei due stati.

Pechino continua a negare le accuse, soprattutto america-



Molti gli anziani che sfidano l'ordine di evacuazione Coprifuoco in vigore dalle 15 alle 11 del giorno dopo



Al Consiglio di sicurezza Onu l'ambasciatore russo ribadisce la minaccia di Putin: «Conflitto con la Nato»



SUL TAVOLO I MISSILI A LUNGO RAGGIO

Starmer al cospetto di Biden per l'ok sugli Storm Shadow

ESTER NEMO



Il messaggio di Vladimir Putin «è molto importante», e «ha senz'altro raggiunto i suoi destinatari», ha detto giovedì il portavoce del Cremlino Dmitri Peskov a proposito dell'ultimatum del presidente russo sui missili a lungo raggio. Se all'Ucraina verranno rimosse le restrizioni territoriali, e potrà impiegare gli agognati Storm Shadow inglesi per colpire sul suolo russo, «cambierebbe la natura stessa del conflitto», aveva affermato Putin, e i paesi Nato «si ritroverebbero in guerra con la Russia». Per maggiore chiarezza, il concetto è stato ribadito ieri anche dall'ambasciatore di Mosca all'Onu, Vassily Nebenzia, al Consiglio di sicurezza: «La Nato sarebbe direttamente coinvolta nelle ostilità contro una potenza nucleare, credo che non dobbiate dimenticarvi di questo, e pensare alle conseguenze». L'intervento al Consiglio di sicurezza avviene nello stesso giorno dell'incontro - a Washington - fra il presidente Usa Joe Biden e il primo ministro inglese Keir Starmer, che dovrebbe essere incentrato proprio sull'eventualità di autorizzare l'invio e l'uso dei missili Storm Shadow.

SECONDO una ricostruzione del *New York Times*, Biden sarebbe «sul punto» di approvare l'uso di missili a lungo raggio - la visita di Starmer è proprio mirata a chiedere formale approvazione da parte dell'alleato americano - a patto che (per il momento) non vengano impiegati quelli Usa, gli Atacms. A dissuadere Biden dall'autorizzare l'uso dei missili del proprio esercito avrebbero influito i report dell'intelligence per cui la Russia reagirebbe aiutando l'Iran ad attaccare le forze armate statunitensi in Medio oriente.



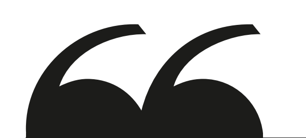
L'invio di queste armi cambierebbe la natura stessa del conflitto, e i paesi dell'Alleanza atlantica si ritroverebbero in guerra con la Russia **Vladimir Putin**

A RIBADIRE la sua assoluta contrarietà all'invio e l'uso di missili a lungo raggio è stato il cancelliere tedesco Olaf Scholz, interpellato da *Afp* proprio in vista dell'incontro Biden/Starmer nel pomeriggio di Washington (troppo tardi per noi): «La Germania ha preso una decisione chiara su ciò che farà e ciò che non farà. Questa decisione non cambierà». Di parere opposto il premier canadese Justin Trudeau: il Canada sostiene e approva l'uso da parte di Kiev di queste armi per «prevenire e impossibilitare la continuata capacità russa di arrecare danno alle infrastrutture civili ucraine». Del suo stesso avviso, naturalmente, anche Volodymyr Zelensky, che su X ha ringraziato gli Stati uniti per il loro «sostegno militare ed economico». «Tuttavia - ha aggiunto - ci serve il permesso per usare le armi a lungo raggio, e spero che verrà presa una decisione rilevante».

In attesa dell'incontro che potrebbe cambiare la direzione della guerra, ieri è continuata la battaglia diplomatica fra Mosca e il Regno unito per i sei diplomatici britannici espulsi dalla Russia. La Fsb, l'agenzia di intelligence russa, aveva dichiarato che i sei erano spie ingaggiate da Londra per arrecare danno alla Federazione russa. Valutazione ribadita dalla portavoce degli Esteri Maria Zakharova, che li definisce «cosiddetti diplomatici»: «L'ambasciata britannica si è spinta ben oltre i limiti delineati dalla convenzione di Vienna», i suoi dipendenti conducevano operazioni «mirate a arrecare danno al nostro popolo». Reazione di sdegno da Londra, che ha respinto le accuse russe come «infondate». Secondo il *Guardian*, si tratterebbe di una rappresaglia contro l'incriminazione, alcuni mesi fa, di alcuni uomini inglesi che stavano progettando, per conto della Russia, degli incendi di alcune attività di proprietà ucraina sul suolo britannico.

PRIMA che da Washington parlasse Starmer, è stato il segretario di Stato Usa Antony Blinken ieri a tenere una conferenza stampa, durante la quale ha annunciato nuove sanzioni da parte Usa, canadese e del Regno unito dirette alla Russia, nello specifico contro «tre entità (tra cui Rt, *ndr*) e due individui» coinvolti nelle «operazioni di influenza segrete di Mosca, tra cui le interferenze nella democrazia moldava e nelle imminenti elezioni» nel Paese. Sempre ieri alla Commissione Ue si è discusso di come mantenere il congelamento dei beni russi per finanziare l'autodifesa europea, mentre nuove sanzioni sono in progetto anche contro l'Iran, per il suo invio di missili balistici alle truppe del Cremlino.





I paesi più importanti devono abbandonare una mentalità a somma zero e astenersi dal bullizzare i deboli. Per l'Ucraina e Gaza è necessaria una soluzione politica **Dong Jun**

ne, di sostegno allo sforzo bellico russo in Ucraina. E, anzi, accusa l'occidente di fomentare il conflitto spedendo armi a Kiev senza invece lavorare a un accordo.

Nelle prossime settimane, Xi potrebbe assumere un ruolo di protagonista. Giovedì, al termine di un incontro fra il capo della diplomazia cinese Wang e Vladimir Putin, è arrivata la conferma che il segretario generale del Partito comunista sarà a Kazan in ottobre per il summit dei Brics, nel suo secondo viaggio in Russia dopo il 24 febbraio 2022. E dallo Xiangshan, il viceministro della Difesa russo Aleksandr Fomin, ha parlato di oltre cento progetti bilaterali sinorussi sulla sicurezza per il 2024.

Ma al forum è presente anche una delegazione ucraina. Oleksandr Chalyi, ex vice ministro degli Esteri, ha dichiarato in una delle sessioni di apertura che dopo la recente visita di Dmytro Kuleba la diplomazia con Pechino è migliorata e che il mese prossimo potrebbe esserci un primo incontro tra Xi e Volodymyr Zelensky. Non è chiaro dove e quando ciò potrebbe accadere, ma il leader cinese vorrebbe provare a spingere una seconda conferenza di pace in concomitanza del summit del G20 in Brasile, in programma a novembre.

LA PRESENZA DI CHASE a Pechino conferma che il dialogo va avanti anche con gli Usa. Tanto più che due settimane fa, Sullivan ha incontrato il potente vicepresidente della Commissione militare cinese, Zhang Youxia. E nei prossimi giorni il generale Wu Yanan, comandante del teatro meridionale dell'Esercito popolare di liberazione, parteciperà a una conferenza sulla difesa ospitata alle Hawaii dall'ammiraglio Samuel Paparo, capo del Comando Indo-Pacifico americano. Le divergenze restano, da Taiwan al mar Cinese meridionale, ma sottotraccia si muove qualcosa.



fotonotizia

Le centrifughe di Kim Jong-un

Giornate di intenso lavoro per Kim Jong-un. E di sfida alle risoluzioni Onu sulla Corea del Nord. A poche ore dal lancio di due missili balistici verso il Mar del Giappone, il leader nordcoreano ha ricevuto a Pyongyang il segretario del Consiglio di sicurezza russo Sergej Shoigu, «come parte del dialogo strategico in corso tra i nostri Paesi», fanno sapere da Mosca. Ma le prime pagine internazionali se le è conquistate con la diffusione di alcune immagini senza precedenti che lo ritraggono in visita all'Istituto di armi nucleari e a un sito di produzione non meglio precisato, tra le centrifughe che arricchiscono l'uranio destinato - lo ha ribadito nell'occasione - ad «aumentare esponenzialmente» la disponibilità di armi nucleari tattiche come deterrente nei confronti degli Stati Uniti, dopo le rivelazioni del "New York Times" sulla nuova strategia nucleare Usa.

FORTEZZA EUROPA

Olanda, Germania e Svezia attaccano il diritto di asilo

I Paesi Bassi chiedono di essere esclusi dalle leggi comunitarie sull'immigrazione. Stoccolma: 34 mila dollari a chi lascia il paese

MARINA DELLA CROCE

Era solo questione di tempo ma si sapeva che prima o poi il governo di estrema destra del premier Dick Schoof, da dieci mesi alla guida dei Paesi Bassi, avrebbe adottato le prime misure contro i migranti. Il momento, favorito probabilmente anche dalla decisione della Germania di chiudere le proprie frontiere, alla fine è arrivato: l'Olanda presenterà all'Unione europea una richiesta di *opt-out* per essere esentata dalle politiche di asilo comunitarie. L'atto formale avverrà molto probabilmente la prossima settimana ma nel frattempo la ministra per l'Asilo Marjolein Faber ha annunciato lo stato di crisi nazionale che, tra i suoi effetti, prevede anche lo stop temporaneo all'esame delle domande di protezione internazionale. Una decisione che fa il paio con quella adottata sempre ieri dalla Svezia - considerata in passato un modello di accoglienza per ogni profugo in cerca di un rifugio sicuro - di aumentare fino 34 mila dollari (350 mila corone) la somma destinata a ogni migrante che accetterà di lasciare volontariamente il Paese.

IN ATTESA che il Patto su immigrazione e asilo approvato a dicembre diventi operativo blindando le frontiere esterne dell'Unione, ogni Stato membro sembra deciso a muoversi da solo per ostacolare l'arrivo di nuovi migranti. A partire dalla Germania che dopo aver messo definitivamente in soffitta la politica delle porte aperte voluta nove anni fa da Angela Merkel, nei giorni scorsi ha annunciato la sospensione per sei mesi di Schengen e il ripristino dei controlli a tutte le sue frontiere. Nel tentativo di arginare le critiche subito arrivate dai paesi confinanti, Olaf Scholz ha detto di voler incontrare i colleghi europei per spiegare i motivi della decisione. E ieri il cancelliere ha sentito al telefono il leader polacco Donal Tusk, che aveva definito «inaccettabile» la chiusura dei confini tedeschi.

La sensazione, però, è che l'argine ormai sia rotto e che, specie tra gli Stati del Nord Europa, non ci siano più limiti nell'adottare provvedimenti sempre più duri e restrittivi. A modo suo l'Olanda è coerente. La coalizione pesantemente condizionata dal Pvv, il partito di estrema destra guidato da Geert Wilders, e della quale fanno parte i liberali (Vvd) dell'ex premier Mark Rutte, il partito degli agricoltori (Bbb) e centristi (Nsc) è proprio promettendo un giro di vite contro gli stranieri che ha fatto il pieno di voti nelle elezioni di



Lunedì riprenderanno i controlli alle frontiere tedesche. Il cancelliere Scholz incontrerà i leader europei per spiegare perché ha deciso di sospendere Schengen

novembre 2023. Fino al punto di annunciare, come ha fatto a maggio scorso, di voler «deportare, anche con la forza, le persone senza permesso di soggiorno valido». Secondo le autorità nel paese arriverebbero circa 40 mila richiedenti asilo l'anno. «I Paesi Bassi non possono far fronte a un numero così elevato d migranti», ha spiegato ieri la ministra Faber, esponente del partito d Wilders. Il piano messo a punto dal governo prevede anche l'inasprimento dei requisiti per i ricongiungimenti familiari dei rifugiati subordinandoli ad almeno due anni di permanenza e alla prova di possedere un reddito «stabile e sufficiente». Ma anche l'abrogazione della «legge sulla distribuzione» che finora obbligava i comuni a creare luoghi di accoglienza per i richiedenti asilo. Faber ha avvertito che chiunque «abusi dell'ospitalità olandese» sarà perseguito, aggiungendo di voler rendere i Paesi Bassi un paese non più «attraente» per i migranti.

SOLDI per lasciare il paese è invece la strada scelta dal governo conservatore della Svezia, del quale fa parte anche il partito di estrema destra dei Democratici svedesi. «Siamo nel mezzo di un cambiamento del paradigma nella nostra politica migratoria», ha spiegato il ministro per le migrazioni Johan Forssell annunciando l'aumento fino a 350 mila corone dl contributo offerto a chi accetterà do andare via. Dove e come è tutto da capire, visto che in Svezia sono presenti anche molti siriani, persone quindi originarie di un paese devasto da 13 anni di guerra civile. Attualmente i migranti che decidono di lasciare il paese possono ricevere fino a 10 mila corone per adulto e 5 mila per bambino, con un tetto massimo di 40 mila corone per famiglia. La Danimarca paga più di 15 mila dollari a persona, 1.400 la Norvegia, 2.800 la Francia e 2.000 la Germania.



La polizia tedesca intercetta un gruppo di migranti al confine con la Polonia foto Ap

COMMISSIONATO DA BORRELL CONTRADDICE IL MEMORANDUM FIRMATO NEL LUGLIO 2023

Diritti negati, il rapporto sulla Tunisia imbarazza l'Ue

LORENZO DE BLASIO

Agli occhi dell'Unione europea la credibilità della Tunisia come paese e porto sicuro comincia a scricchiolare alla vigilia dell'apertura della campagna elettorale per le presidenziali. In un rapporto interno edito dall'Eeas - il servizio diplomatico dell'Unione europea - e visionato dal giornale britannico *Guardian*, si mette in luce come «le proteste e i controlli dell'opinione pubblica» su violenze, sgomberi e altri maltrattamenti di migranti e richiedenti asilo «in cui le autorità sono spesso coinvolte», sollevano «interrogativi critici sul sostegno dell'Ue alle autorità di gestione delle frontiere», secondo quanto stabilito dal Memorandum siglato nel luglio 2023.

Il rapporto, commissionato dall'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri Josep Borrell, è stato condiviso con i rispettivi colleghi dei 27 lo scorso 7 luglio. Nelle 5 pagine del documento emergono come preoccupazioni quelle che gli attori della società civile tunisina denunciano da tempo. Arresti arbitrari nei confronti di attivisti, di politici e membri della società civile, tolleranza zero e respingimenti di migranti in transito.

Una situazione che dovrebbe imbarazzare se comparata con quanto emerge dall'ultimo bollettino relativo all'intercambio, diffuso oggi dall'Istituto nazionale di statistica (Ins), secondo cui - nel primo semestre del 2024 - l'Unione europea è il primo partner commerciale del paese guidato da Kais Saied.



Kais Saied foto Ap

Un equilibrio precario, quindi, quello che si sta continuando a portare avanti con un paese che si appresta a rieleggere il proprio presidente il prossimo 6 ottobre in un clima tutt'altro che sereno.

I mesi di avvicinamento alla campagna elettorale, che inizierà ufficialmente oggi, hanno visto rocamboleschi colpi di scena. Dei 17 candidati che si sono presentati alle elezioni, solamente 3 sono stati considerati come presentabili. L'Isie, l'autorità superiore indipendente per le elezioni, ha difatti rigettato la quasi totalità delle candidature a seguito di vizi di forma e presunti brogli, che hanno portato tra gli altri all'arresto e al successivo rilascio di uno dei tre candidati - Ayachi Zemmal - con l'accusa di falsificazione di documenti. Per conoscere l'esito dell'accusa bisognerà aspettare il 19 settembre.

È stata resa nota invece la condanna inflitta all'avvocatessa Sonia Dahmani, rea di aver commentato sarcasticamente - durante una trasmissione televisiva lo scorso maggio - l'effettiva volontà da parte dei migranti sub-sahariani presenti nel paese di installarvisi a causa della sua crisi economica. Una semplice battuta in riferimento all'ormai famoso discorso del febbraio 2023 di Saied, in cui il presidente identificava nei migranti presenti sul suolo tunisino un pericolo per la composizione demografica del paese. In seguito all'arresto avvenuto in diretta tv su France24 lo scorso maggio, l'11 settembre la corte d'appello ha ridotto da 11 a 8 i mesi di detenzione.

La censura dell'opposizione ha ormai valicato anche i confini del paese. Il numero di settembre del mensile *JeuneAfrique*, questo mese non sarà disponibile nelle edicole del paese. Il motivo lo si può trovare nella copertina dedicata a l'*Hyperpresident* e alla crisi che sta attraversando il paese.

Le elezioni del 6 ottobre prossimo si svolgeranno in un clima di disillusione politica ormai più che lampante. Basti pensare al vertiginoso calo della partecipazione alle ultime chiamate alle urne avvenuta nel 2022. Se soltanto il 30,5% della popolazione si era espresso per approvare la nuova costituzione voluta Saied, per eleggere il nuovo parlamento - dopo la dissoluzione imposta dal capo dello stato - appena l'11,5% ha espresso la propria preferenza.

Detenzioni arbitrarie nei confronti di politici e della società civile

Nonostante sia stato dato il via libera a più di 1.500 accrediti per giornalisti e osservatori internazionali, gli organismi chiamati a vigilare sulla regolarità delle elezioni non sembrano avere vita facile. Dopo aver negato per un vizio di forma la reintegrazione di tre candidati in corsa per la presidenza di Cartagine a seguito del via libera da parte del tribunale amministrativo, che ne aveva giudicato valido il ricorso, l'Isie sta ostacolando l'accreditamento da parte di *I Watch* e *Mourakboun*, le ong nazionali che abitualmente vigilano questi processi. La motivazione risiederebbe nel fatto che le due strutture avrebbero ricevuto finanziamenti sospetti da parte di paesi terzi.

Se due indizi non fanno una prova, risulta quantomeno stridente il fatto che Farouk Bouasker - presidente dell'autorità per le elezioni a cui il ministero dell'interno a recentemente rinnovato l'incarico per un altro anno - sia uno dei fedelissimi della prima ora di Saied.

In questo clima di detenzioni arbitrarie e preventive nei confronti di esponenti politici e della società civile, per Bruxelles diventa sempre più difficile portare avanti la favola del paese e del porto sicuro a cui continuare a delegare l'esternalizzazione delle proprie frontiere.

Il governo vuole togliere ai migranti anche il telefono

La stretta contenuta nel ddl sicurezza : «Senza permesso di soggiorno niente scheda sim»



foto Christophe Simon/Afp via Getty Images

Insorgono le opposizioni: «Incostituzionale e contro i diritti dell'uomo»

MARCO PASI

Niente più Sim telefonica per chi non è in possesso di un permesso di soggiorno. Tra gli articoli del decreto sicurezza in discussione alla Camera in questi giorni, il governo guidato da Giorgia Meloni ne presenta uno che si prospetta «una vera e propria mostruosità» per chi arriva in Italia. Approderà in aula martedì e prevede una modifica al codice delle telecomunicazioni per cui, per le persone extracomunitarie, non sarà più sufficiente il solo documento di identità per acquistare una Sim telefonica: servirà presentare anche il permesso di soggiorno. L'articolo del provvedimento è il numero 32, modifica il codice delle Telecomunicazioni ed è stato inserito durante la discussione in commissione.

UN TENTATIVO del governo di produrre quello che loro stessi hanno definito «effetto deterrenza», ed è chiaro che con questa mossa si punti a rendere impossibile la vita dei migranti, arrivando addirittura a impedire loro di comunicare con chiunque. L'obbligo di presentare anche il permesso di soggiorno per avere la possibilità di intestarsi una scheda telefonica ha quindi tutto il sapore di una presa in giro, visto che solo per fissare un appuntamento possono volerci mesi, se non un anno intero. Anche per coloro che hanno tutti i requisiti, l'attesa per completare la procedura è interminabile, lasciando molti migranti in una condizione di limbo, legalmente parlando. L'articolo vieta anche la possibilità di sottoscrivere un nuovo contratto, per un periodo di tempo che va dai sei mesi fino a due anni, a chi, in passato o in flagranza, è incriminato di scambio di persona. Sono previste poi sanzioni per i rivenditori che rilasceranno schede Sim senza richiedere tutti i documenti necessari al momento della vendita, tra cui la chiusura temporanea del negozio. «Rischia di essere una vergogna internazionale» sostiene il capogruppo di Avs nella commissione Affari costituzionali della Camera, Filiberto Zaratti: «sarebbe il capitolo più brutto fino ad oggi, dopo i già pessimi provvedimenti di questo decreto sicurezza. È un concentrato di ipocrisia e razzismo. Quell'articolo espone l'Italia alla vergogna internazionale, ritiratelo».

PROSEGUE Zaratti: «è facile scandalizzarsi quando accadono le tragedie. Nel nostro paese è tollerato sfruttare la forza lavoro dei migranti, ma poi non gli concediamo neanche la possibilità di avere un numero di telefono. È una vera e propria mostruosità e noi di Avs continueremo a dare battaglia perché non sia approvato». Anche se le possibilità che venga respinto sono quasi nulle, «essendo parte integrante dell'articolo 32 e non un semplice emendamento, il rischio che a breve sia effettivo è reale», conclude il deputato. Dello stesso avviso il segretario di Rifondazione Comunista Maurizio Acerbo. «Anche comunicare, a proprie spese peraltro, diventa un reato - sostiene -. Si tratta dell'ennesimo esempio di come questo governo consideri le persone non ancora regolari, come criminali a prescindere, buoni per essere sfruttati nei campi, in edilizia o nel lavoro di cura, ma che non debbono avere neanche il diritto di poter comunicare».

«Effetto deterrenza», dice la maggioranza. Previste sanzioni per i rivenditori

SECONDO IL SEGRETARIO di Più Europa Riccardo Magi, invece, si tratta di una norma incostituzionale e contraria alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo: «si tratta di una disposizione incostituzionale perché è evidente l'intento discriminatorio, e in palese contrasto con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, visto che lede la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza considerazione di frontiera». Questa nuova trovata del governo sembra davvero puntare ad aumentare il più possibile le difficoltà e il senso di isolamento dei migranti chi arrivano in Italia. Ne è convinto Magi: «L'ennesimo obbrobrio del ddl sicurezza è servito, una modifica al codice delle telecomunicazioni che rende di fatto impossibile ai cittadini extracomunitari di acquistare una scheda Sim. Una norma per colpire i migranti in attesa di permesso di soggiorno che non ha alcuna giustificazione legata alla sicurezza ma che invece, come molte altre norme contenute in questo disegno di legge, rischia di essere abbattuta nei tribunali dai ricorsi».

TRATTENIMENTO

Riapre Pozzallo: prima richiesta di convalida

GIANSANDRO MERLI

È attesa per questa mattina la decisione del tribunale di Catania sul trattenimento di un cittadino egiziano nel centro di Modica-Pozzallo. L'uomo è stato portato nella struttura venerdì, mentre ieri si è tenuta l'udienza di convalida davanti al giudice. La struttura detentiva era stata inaugurata alla fine del settembre scorso, ma era presto rimasta vuota perché i magistrati etnei avevano deciso di disapplicare la norma nazionale per la reclusione dei richiedenti asilo ritenendola in contrasto con il diritto europeo, che è sovraordinato. La vicenda ha dato origine a un duro scontro tra governo e magistratura, con una campagna politico-mediatica contro Iolanda Apostolico, la prima toga a non convalidare i trattenimenti.

Nel frattempo i ricorsi del Viminale contro quelle decisioni sono finiti davanti alle Sezioni unite della Cassazione, che martedì prossimo stabilirà se accettare il ritiro chiesto dal ministero al quale si sono opposti i legali dei migranti. Gli ermellini hanno da un lato fornito un'interpretazione costituzionalmente orientata della legge italiana, dall'altro hanno rinviato alla Corte di giustizia dell'Unione europea la legittimità della garanzia finanziaria richiesta ai richiedenti asilo per non finire dietro le sbarre. Per superare questo scoglio il governo è intervenuto modificando per decreto, a maggio, questa parte della normativa: adesso la fideiussione non è fissa ma viene stabilita di volta in volta dal questore (tra 2.500 e 5mila euro) e può essere versata anche da terzi.

Si arriva così ad agosto, quando le autorità italiane accelerano improvvisamente l'apertura del centro di trattenimento del Porto Empedocle. Stessa funzione dell'altro, ma diversa competenza distrettuale: il tribunale di Palermo. Nelle ultime tre settimane questo si è espresso su una decina di richieste di convalida (presto aumenteranno), quasi tutte di cittadini tunisini e un paio di egiziani. In alcuni casi ha detto sì, in altri no. Valutando caso per caso. Due tunisini sono stati rimpatriati in poco più di due settimane dallo sbarco e prima che la loro richiesta d'asilo, bocciata dalla commissione territoriale, fosse esaminata da un giudice.

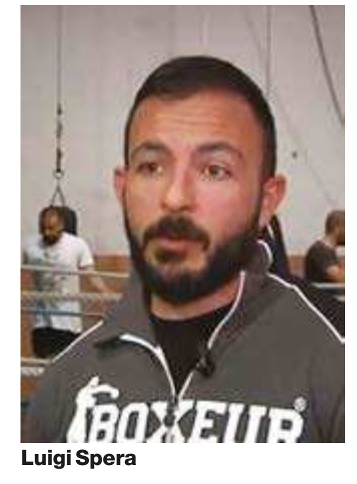
Questo è reso possibile dalle procedure accelerata di frontiera: un iter express, riservato ai richiedenti asilo provenienti dai 22 paesi ritenuti «sicuri» dall'Italia, che secondo la legge Cutro dovrebbe svolgersi dietro le sbarre. Una nuova forma di detenzione amministrativa, basata su presupposti giuridici diversi rispetto a quella dei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr), che può durare massimo 28 giorni e su cui il governo ha scommesso molto. A partire dal progetto dei due centri di Shengjin e Gjader in Albania, la cui data di avvio è ancora traballante. Pare che a rallentare i lavori ci si siano messe anche le piogge incessanti.

FUMOGENI CONTRO LA SEDE DI LEONARDO

La Cassazione dà ragione a Spera: non fu terrorismo

Non era terrorismo. La Corte di Cassazione ha fatto cadere l'accusa più pesante contro Luigi Spera, da mesi rinchiuso nella sezione alta sicurezza del carcere di Alessandria per aver partecipato a un lancio di fumogeni di segnalazione contro la sede della Leonardo a Palermo nel novembre del 2022. Un'azione puramente dimostrativa che viene letta dagli inquirenti come un attentato. Con la decisione degli ermellini viene così annullata l'ordinanza del tribunale del riesame siciliano che aveva riqualificato il reato attribuito a Spera come attentato incendiario terroristico da semplice incendio. Adesso i giudici palermitani dovranno rideterminare la misura cautelare sulla base della nuova imputazione. «Una situazione paradossale che speriamo possa essere alla fine - dice il deputato di Avs Marco Grimaldi -. Vogliamo che Spera torni a casa e che cessino le punizioni esemplari verso chi contesta ciò che in questo mondo colpisce il pianeta e le persone, dall'economia di guerra a quella del fossile».

«Luigi è stato detenuto per mesi in carcere di alta Sicurezza ad Alessandria sulla base dell'accusa di terrorismo , che sin da subito appariva del tutto sproporzionata e pretestuosa - dice l'eurodeputata di Avs Ilaria Salis che aveva incontrato Spera nelle scorse settimane . Auspichiamo che il compagno possa ora tornare a casa il più presto possibile. Basta criminalizzare chi lotta per un mondo migliore».



Luigi Spera

Toti patteggia 2 anni e mette nei guai gli alleati in Liguria

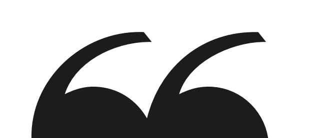
Per l'ex governatore 1.500 ore di lavori utili e confisca dei beni L'accordo con i pm spunta alla destra l'arma del garantismo

GIAMPIERO TIMOSSI
Genova

«Confesso, ho governato». E dunque «accetto di patteggiare una pena per corruzione e finanziamento illecito ai partiti»: due anni e un mese da scontare con 1.500 ore di lavori di pubblica utilità e una confisca da 84.100 euro. Tra un libro che sta per uscire e una decisione presa nello studio del suo avvocato, si consumano gli ultimi giorni della prima vita politica di Giovanni Toti, ex presidente della Regione Liguria. Il sipario sul primo atto cala qui, l'arresto del 7 maggio ora sembra solo un movimentato preludio. Se ne riparlerà scontata la pena, due anni scarsi. Toti accetta tutte le accuse che gli vengono mosse dal pubblico ministero, scelta che coglie di sorpresa. Arriva 24 ore dopo che il suo schieramento di centrodestra ha finalmente trovato un candidato, Marco Bucci, sindaco di Genova. Ci si chiede, in Liguria, a sinistra e al centro e pure a destra, se con un'altra tempistica il sindaco-candidato avrebbe accettato l'investitura.

LA DECISIONE di «patteggiare» presa da Toti, dovrebbe razionalmente chiudere la campagna pelosa dei giustizialisti contro garantisti, perché giustizia è fatta, lo dicono gli accusati, lo accettano gli accusatori. Però si sa, la politica è «sangue e merda», disgustosa affermazione del socialista Rino Formica. Della prima merce, va detto, ne circola ultimamente parecchia, sul fatto che Toti sia un politico a sangue freddo è caratteristica riconosciuta. Anche per questo adesso la domanda è: perché lancia la bomba a sei settimana dal voto in Liguria? Da un paio di giorni voci in uscita dal centrodestra sussurravano della possibilità di un patteggiamento. E cioè da quando si erano chiuse tutte le possibilità che a candidarsi per il dopo Toti fosse una creatura politica del governatore, la deputata genovese Ilaria Cavo, tenacemente fedele alla linea del suo leader. Se gli alleati avessero accettato questo nome, per l'ex governatore sarebbe stato un attestato di stima per il lavoro fatto, capace di allontanare qualsiasi desiderio di patteggiamento. Così non è andata, soprattutto per volontà dei vertici liguri della Lega. Allora ecco la contromossa di Toti, una «vendetta politica», a sangue freddo. Tutto dopo aver visto il distacco graduale, ma sempre più palpabile di Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia.

POI SONO ARRIVATI i saluti di alcuni «totiani della prima ora», passati in altri partiti del centrodestra. Infine, sistemati alcuni irriducibili nella lista del neo candidato Bucci, Toti ha chiuso la sua mossa: sì al patteggiamento. Qui arriva la seconda parte della ricostruzione e tutto nasce da un'ambiguità del nostro sistema giuridico. Dove a differenza dei Paesi anglosassoni patteggiare non significa dichiararsi colpevoli. Un po' di fumo negli occhi, che sta facendo e farà comodo in una campagna lampo, giocata molto sull'informazione o sulla disinformazione. Bene sarà dunque ribadirlo: l'ex presidente ha chiesto di patteggiare una pena per corruzione e finanziamento illecito ai partiti, rinunciando così a qualsiasi difesa nel merito e al processo con rito immediato che doveva iniziare il 5 novembre. Chiudendo la partita con due anni e un mese di pena, da scontare con lavori di pubblica utilità. Infine il pagamento del prezzo delle tangenti, circa 84 mila euro, poiché ritenuto responsabile d'aver incassato mazzette dal Gruppo Spinelli e da Esselunga. Soldi finiti al suo comitato e allora sarà il comitato a rimborsare e la cifra può apparire meno gravosa di quella prevista per sostenere le spese legali del processo.



Senza alcuna rivalsa, prendiamo atto che l'ex presidente ha cambiato posizione e ha rinunciato a dimostrare di non aver commesso alcun reato

Debora Serracchiani

TOTI entra in un cono d'ombra, tra un paio d'anni potrà tornare pubblicamente all'attività politica e (ad averli) si potrebbero scommettere anche 84.000 euro che la sua prima battaglia sarà sul finanziamento ai partiti. Intanto in cinque minuti di quasi monologo con Bruno Vespa, ieri sera su Rai1, ammette: «Tornare in politica? Mai dire mai, certo è che me ne vado amareggiato per una pur minima condanna». Il governatore del fare, ora viene sostituito dal candidato Marco Bucci, il sindaco del fare. Che ieri mostra intolleranza (la definizione è sua) alla domanda di un giornalista, sugli schermi di *SkyTg24*, semplicemente perché «non tollera l'insinuazione». In realtà è un semplice distinguo: fare è giusto, ma fare nel rispetto delle regole è imprescindibile. Non essere indagati e Bucci non lo è, non esclude avere a cuore il tema della legalità. L'uscita dalla scena politica di Toti modifica i rapporti di forza in un sistema, apre vuoti di contenuti che andranno riempiti. Con idee e azioni nuove, «a testa alta» come ribadisce il centrosinistra guidato da Andrea Orlando.

QUELLO CHE è stato lo spiega bene il commento di Debora Serracchiani, responsabile nazionale Giustizia del Pd: «Abbiamo detto che il sistema Toti andava fermato e per questo avevamo chiesto le dimissioni. La richiesta di patteggiamento per corruzione impropria e finanziamento illecito conferma che avevamo ragione. Senza alcun senso di rivalsa, prendiamo atto che l'ex presidente ha cambiato posizione e ha rinunciato a dimostrare di non aver commesso alcun reato. Questo accordo sancisce uno stato di cose che riguarda Toti e un metodo di amministrare e fare politica». Confessiamolo: il 27 e 28 ottobre i liguri potranno scegliere, ora il quadro che hanno è completo.



Giovanni Toti in conferenza stampa foto LaPresse

TRE GIORNI FA L'EX PREMIER A CASA DELLA PRESIDENTE DI FININVEST E MONDADORI

Draghi da Marina Berlusconi. L'incontro scuote i palazzi

ANDREA COLOMBO

Da Mediaset non trapela niente. Di certo Mario Draghi tre giorni fa è andato a trovare Marina Berlusconi e altrettanto certamente all'incontro era presente Gianni Letta. Le certezze però si fermano qui. La versione diffusa dal portavoce dell'imprenditrice, peraltro solo dopo che l'Ansa aveva dato notizia ieri dell'incontro, minimizza, parla di «incontro di cortesia già pianificato da tempo oltre che occasione di conoscenza reciproca». Una chiacchierata, prosegue la reticentissima nota, che «rientra nella prassi consolidata di incontri a vari livelli che la presidente svolge in qualità di imprenditore».

Dal quartier generale azzurro, piani alti, offrono però una versione lievemente diversa, secondo la quale a chiedere l'incontro sarebbe stato l'ex premier e ex presidente della Bce e va da sé che Marina l'Imprenditrice è stata bel lieta di accettare. In ogni caso anche da Fi l'invito è a non lavorare troppo di fantasia.

Però non si tratta di lavorare di fantasia e neppure di immaginare trame come probabilmente capita a palazzo Chigi dove una certa irritazione è palpabile. Ma le coincidenze qualche interrogativo lo pongono. Il giorno prima della cordiale visita, quanto meno inusuale per le forme e per la segretezza con la quale è stata sino a ieri ammantata, Draghi aveva presentato il suo Rapporto sulla Concorrenza, che in realtà è un progetto politico che se applicato ridisegnerebbe radicalmente l'Unione europea. Martedì prossimo lo illustrerà a un Parlamento europeo che si spellerà le mani, applaudirà a scena aperta le 170 proposte in cui si articola il Rapporto ma con l'intenzione di non farne niente o almeno ben poco. Nel frattempo Draghi ha incassato ieri il sostegno entusiasta di Christine Lagarde, la presidente della Bce: «I rapporti di Draghi ed Enrico Letta sottolineano l'urgente bisogno di riforme e forniscono proposte concrete per farle avvenire». Conferma ma con toni più tiepidi anche il presidente dell'eurogruppo Paschal Donohoe: «È un contributo importante al nostro dibattito politico». Ma nel complesso si percepiscono a pelle le resistenze politiche, di vario tipo, a un progetto che è tecnico solo in apparenza.

In Italia Fi è stata forse la forza politica più rapida nel far proprio l'orizzonte dell'ex presidente della Bce. Probabilmente la premier la pensa come gli azzurri: è stata lei la prima a chiamare Draghi al telefono e a invitarlo a palazzo Chigi per discutere il progetto. Ma è frenata, pur se non fermata, dall'obbligo di tenere almeno formalmente conto delle resistenze della Lega.



Mario Draghi foto LaPresse



Marina Berlusconi foto Ansa

Al colloquio «pianificato da tempo» era presente anche Gianni Letta

Così non è necessariamente un esercizio di fantapolitica pensare che l'incontro tenuto segreto avesse anche un risvolto politico, tanto più che nel progetto dell'ex premier gli 800 miliardi all'anno necessari per implementare il suo progetto dovrebbero arrivare in larghissima misura dal risparmio privato che afferma essere «il principale canale di finanziamento» e dagli investimenti delle aziende che godrebbero naturalmente di incentivi fiscali più che appetibili. L'ospite di tre giorni fa riunisce in sé entrambi gli aspetti: è certamente una consigliera molto influente sulle scelte del partito azzurro che in buona misura ancora mantiene ed è una imprenditrice che potrebbe dirsi interessata all'orizzonte prospettato da Draghi. Ma nel clima di tensione e diffidenza che si è creato tra Arcore e palazzo Chigi, inevitabilmente, l'incontro è destinato ad alimentare sospetti di ogni sorta.

Doghmosh può uscire dal Cpr

La giudice del tribunale di Roma Francesca Giacomini non ha convalidato il trattenimento di Mansour Doghmosh e ne ha disposto l'immediata liberazione dal Cpr di Ponte Galeria. Il palestinese indagato dal tribunale dell'Aquila insieme ad Ali Irar e Anan Yaeesh per associazione con finalità di terrorismo internazionale, lunedì, per decisione del giudice del riesame di L'Aquila, era uscito dal carcere di Rossano Calabro (dove era detenuto da marzo), ma immediatamente è stato caricato su un camionetta e portato al centro di Ponte Galeria a causa di un provvedimento della questura di Cosenza che lo definisce «soggetto pericoloso». Ora la liberazione. Secondo la giudice il 29enne è «in una condizione di assoluta inespellibilità perché il suo ritorno in Palestina lo esporrebbe con certezza al rischio di essere torturato e ucciso».

«Ambiente svenduto», tutto cancellato

Ex Ilva, spostato il processo a Potenza. Per la Corte di appello i giudici di Taranto erano «parti offese». La rabbia della città: ci hanno uccisi



Lo stabilimento Ilva visto dai tetti del quartiere Tamburi di Taranto foto Ansa. **Sotto, una protesta dei lavoratori** foto Ansa

GIACOMO GUARINI
Taranto

Annullato il processo «Ambiente svenduto» sulle emissioni velenose dell'ex Ilva. L'inchiesta della procura ionica, che in primo grado nel maggio 2021 aveva portato a emettere una condanna per concorso in associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, all'avvelenamento di sostanze alimentari, all'omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro per ventisei imputati tra manager, classe dirigente locale e funzionari d'azienda, è tutta da rifare.

Cancellati, inoltre, circa 270 anni di carcere totali, la confisca degli impianti dell'area a caldo sottoposti a sequestro nel 2012 e le tre società in quota Riva, Ilva spa, Riva fire e Riva Forni Elettrici.

«I GIUDICI TARANTINI che hanno emesso la sentenza di primo grado sono da considerare come parti offese del disastro ambientale. Sono vittime dello stesso reato che sono stati chiamati a giudicare, e quindi inserite in un contesto non sereno per il giudizio, vivendo gli stessi nei quartieri delle parti lese». Questa la richiesta, già avanzata in primo grado ma respinta dal collegio della Corte d'Assise, dei difensori di Fabio e Nicola Riva, precedenti proprietari e gestori degli impianti ex Ilva, Salvatore Capogrosso, ex direttore dello stabilimento tarantino, Adolfo Buffo ex dirigent. La Corte, presieduta dal giudice Antonio Del Coco, affiancato dal giudice Ugo Bassi e dalla giuria popolare, una volta pronunciatasi per l'accoglimento, ha disposto il trasferimento degli atti alla Procura di Potenza e con essi il trasferimento del processo. Le motivazioni, prima di avviare l'iter per il passaggio delle competenze alla Procura lucana, saranno depositate entro un paio di settimane.

«È STATA ACCOLTA LA TESI che avevo presentato dieci anni fa, lo avevamo detto subito che quel processo doveva essere celebrato a Potenza. In sei mesi poteva ripartire invece abbiamo perso dieci anni», ha commentato Pasquale Annichiarico, avvocato del pool difensivo dei Riva, commentando la decisione della sezione distaccata ionica.

La disposizione di trasferimento degli atti, è avvenuta nonostante in Corte d'appello i pubblici ministeri Raffaele Graziano e Giovanna Cannarile, i legali delle parti civili e il procuratore generale Mario Barruffa, abbiano sottolineato che la Cassazione (grado di giudizio superiore rispetto all'Appello), solo recentemente ha emesso una sentenza nella quale chiarisce che è da considerare parte di un processo chi sceglie di attivare un'azione di diritto. «Nessuno dei magistrati di Taranto lo ha fatto e quindi, non essendo parte del procedimento penale, non vi sono i presupposti perché il processo venga spostato».

> *Con l'allungamento dei tempi c'è il rischio concreto della prescrizione per reati gravissimi come la concussione e l'omicidio colposo*
> **L'associazione Peacelink**



A dir la verità, già nei mesi scorsi, il presidente Del Coco dichiarò: «La decisione di primo grado annovera numerose criticità, la nozione di danneggiato dal reato è stata estesa in maniera pressoché illimitata», sospendendo il pagamento delle provvisionali disposto in favore delle parti civili costituite in giudizio. Allora, i risarcimenti, dell'entità di 5mila euro ciascuno, mostravano secondo il giudice «la mancanza di qualsiasi motivazione del provvedimento di liquidazione, in ordine all'indicazione della categoria di danno e delle somme ritenute oggetto di accertamento».

Nel 2021 condanne per associazione a delinquere ai Riva e sequestro dell'acciaieria

L'ASSOCIAZIONE PEACELINK, assistendo con sgomento al verdetto in secondo grado, ha sottolineato un'ulteriore minaccia. «Lo spettro dell'impunità incombe sul processo Ambiente Svenduto. Lo spostamento del processo comporta, oltre all'annullamento del primo grado, un allungamento dei tempi della giustizia. Il rischio concreto è quello della prescrizione per reati gravissimi come la concussione e l'omicidio colposo».

«È evidente che non si può delegare alla magistratura un compito che è squisitamente politico ma oggi la Corte d'assise d'appello di Taranto, con la sua decisione, ha ammazzato Taranto un'altra volta. Nessuna giustizia per i nostri morti», hanno dichiarato laconici alcuni portavoce del comitato dei Cittadini e lavoratori liberi e pensanti.

Il complesso iter giudiziario che da lungo tempo vede protagonista lo stabilimento ex Ilva di Taranto, che in queste ore vede smantellare le indagini e il processo che portarono al commissariamento dell'azienda stessa, si inserisce puntuale in un contesto ancora più particolare. Venerdì 20 settembre scadrà il termine per la consegna formale delle manifestazioni di interesse per i singoli rami d'azienda o gli interi impianti, in vendita dal 31 luglio. Successivamente, il 24 ottobre, il Tribunale di Milano emetterà la sentenza sull'azione inibitoria contro l'ex Ilva presentata da 11 cittadini aderenti all'associazione Genitori Tarantini tra cui un bambino di 11 anni affetto da una rara mutazione genetica. Dopo la trasmissione degli atti alla Corte di Giustizia Europea, seconda la quale «se in presenza di pericoli gravi per l'ambiente e la salute umana l'attività dell'ex Ilva deve essere sospesa», è atteso il verdetto dei giudici del capoluogo lombardo.

LEGGE DI BILANCIO

Mancate coperture per 12 miliardi: sgravi a famiglie con figli in alto mare

Fra ritardi e punti interrogativi, la terza legge del Bilancio del governo Meloni diventa sempre più intricata. Su circa 25 miliardi di manovra, ai tecnici del Mef di Giorgetti mancano ancora 10-12 miliardi di copertura.

Niente sarà definito con il Piano strutturale di bilancio (Psb), che il governo ha annunciato di portare in Consiglio dei ministri martedì 17 settembre e che il parlamento discuterà a ottobre dopo gli ultimi dati Istat.

Da due giorni si parla insistentemente dell'intenzione di dare un segnale alle famiglie con figli, oltre a confermare il taglio del cuneo fiscale per i redditi fino a 35 mila euro annuni e dell'Irpef, possibilmente ampliandolo riducendo la seconda aliquota dall'attuale 35% al 33%.

Quanto al taglio fiscale per le famiglie con figli, Giorgetti ne ha parlato nei vertici di maggioranza. Il punto è decidere quale strumento utilizzare. Agire con l'aumento delle detrazioni relative alle spese per i figli (scuola, libri, mensa, sport) potrebbe essere una strada, ma il beneficio non raggiungerebbe i nuclei a più basso reddito che sono incapienti. Prende corpo l'ipotesi di aumentare l'assegno unico per le famiglie a basso reddito e con più figli, una misura questa che consentirebbe anche un maggior controllo della spesa pubblica e che arriverebbe direttamente nelle tasche dei beneficiari. Ma anche scommettere sull'assegno unico potrebbe risultare problematico, considerando la procedura di infrazione aperta dalla Commissione europea sui requisiti per ottenerlo.

Aumentare le detrazioni esclude i nuclei più poveri, rischio ricorso Ue su l'assegno unico

Uno dei capitoli «aggredibili» è quello delle *tax expenditure*, le detrazioni e i tantissimi bonus alle imprese. Gli interventi di riordino e razionalizzazione sono considerati necessari, da questo governo e dai precedenti, ma finora niente è successo: tra sconti fiscali erariali (625) e agevolazioni locali (114), le voci interessate ammontano complessivamente a 739, per un minor gettito pari a 125,6 miliardi (82 miliardi erariali e 43,6 locali). In alcuni casi le agevolazioni si sovrappongono. Per questo si pensa all'istituzione di un monitoraggio unitario presso l'Inps, per evitare 'duplicazioni' di aiuti tra i vari enti. L'ipotesi in corso di valutazione è quella di prevedere lo stop ai minibonus e di introdurre una tetto massimo, magari modulato in base al reddito e al numero dei figli, per le detrazioni fiscali. Sarebbero escluse dall'intervento le spese sanitarie e quelle per i mutui.

MILANO, MACCHINISTA EVITA UNA STRAGE

Altro tamponamento fra treni: sei feriti lievi

A nove mesi dal caso di Faenza, un altro tamponamento fra treni. Ieri mattina alle 6 e 30 non lontano da Milano Centrale due treni merci collidono e un altro convoglio, sul quale viaggiano 200 passeggeri proveniente da Domodossola, urta contro il container sbalzato sui binari che stava percorrendo. Il macchinista unico, un giovane di 24 anni, riesce ad evitare il peggio. Il bilancio di quella che poteva essere una tragedia ferroviaria è di 6 feriti, nessuno in gravi condizioni. Un problema elettrico ai sensori che attivano il semaforo sui binari potrebbe essere la causa dell'incidente. Secondo le prime indagini della Polfer, il primo treno merci - sembra appunto per un problema di segnalamento - ha colpito la coda di un secondo convoglio cargo fermo a uno scambio prima della stazione Greco Pirelli. L'urto ha provocato il deragliamento del primo treno merci, mentre due suoi container sono stati sbalzati su altri binari paralleli. Uno dei due container ha invaso il binario sul quale stava arrivando il treno regionale proveniente da Domodossola. Il macchinista è riuscito ad attivare il freno d'emergenza ma il container è stato trascinato per decine di metri. I binari su cui viaggiavano i due treni merci sono stati sottoposti a sequestro per gli accertamenti. Un fascicolo sarà aperto con l'ipotesi di disastro ferroviario colposo.

SE STIAMO INSIEME

La corsa dei giallorossi su un campo minato

Non solo Renzi. A dividere il "nucleo ristretto" della coalizione futuribile ci sono già temi come l'Ucraina e le tasse

ANDREA CARUGATI

La serata dei leader del centrosinistra al parco Nomentano, con tanto di brindisi a pinte di birra, lascia aperti diversi interrogativi. Il dato positivo è che sembrano tutti consapevoli che non si può neppure ipotizzare un replay del 2022, quando le divisioni tra i progressisti aprirono le porte di palazzo Chigi a Giorgia Meloni; e che, in caso di crisi del governo di destra-centro, nessuno vorrà prestarsi a nuovi governi tecnici o grosse coalizioni con pezzi di destra (cosa che vale in particolare per il Pd che è il «solito sospetto» quando si tratta di prolungare l'agonia di legislature ormai finite). Ciò premesso, va detto che anche il nucleo più stretto della futuribile coalizione, quello composto da Pd, 5S, Avs e +Europa, e dunque tenendo fuori i polemici Renzi e Calenda, presenta ad oggi un tasso di coesione del tutto insufficiente per potersi immaginare come maggioranza di governo. Tradotto: rischierebbe di non riuscire a governare.

LA DISCUSSIONE tra Conte e Riccardo Magi sull'Ucraina, da cui la segretaria dem non casualmente si è tenuta a distanza, segnala uno dei principali nodi irrisolti: cosa farebbe un governo Schlein sull'Ucraina? Continuerebbe a fornire armi a Kiev, anche nel quadro di una escalation su territorio russo che appare sempre più vicina per volontà di Usa e Regno Unito? E con quali voti in Parlamento, visto il no di M5S e Avs? Oppure, deciderebbe di porre l'Italia in una posizione più critica all'interno della Nato? E con quali conseguenze dentro il Pd? Non è un tema marginale, ma richiede invece un tentativo di soluzione ben prima di una ipotetica campagna elettorale. Sarebbe assai rischioso cullarsi nel sogno che di qui al 2027 la guerra si concluda.

Certo, ci sono i punti in comune, dal salario minimo (che sarebbe verosimilmente uno dei primi provvedimenti del nuovo esecutivo) all'aumento della spesa sanitaria, dal ripristino del reddito di cittadinanza a nuove norme sul lavoro simili a quelle approvate in Spagna per limitare i contratti a termine e il precariato. E poi lo stop a premierato e autonomia differenziata, l'aumento del reddito per gli insegnanti della scuola pubblica, un più deciso investimento sulle energie rinnovabili, una riforma della Rai, nuove norme sulla cittadinanza (ius soli o ius scholae) e più diritti per le famiglie lgbtqia+.

SONO PUNTI di condivisione importanti, che non vanno sottovalutati. Ma non possono essere semplicemente evocati. Se si vuole provare a raddrizzare la sanità pubblica servono ben più di 4 miliardi l'anno. E così per portare gli stipendi della scuola nella fascia alta della graduatoria europea. Dove si prendono questi soldi? Con quale riforma del fisco? Fratoianni propone da tempo una patrimoniale sulle grandi ricchezze, Bonelli insiste sugli extraprofitti di banche e società energetiche, ma non c'è mai stata una discussione seria dentro la coalizione su come implementare queste proposte. O magari su come trovarne altre, al netto della lotta all'evasione sempre evocata ma mai dirimente quando ci sono da scrivere le leggi di bilancio.

Ci sono punti di condivisione importanti, ma non possono essere solo evocati

NEI GIORNI SCORSI le opposizioni hanno evocato una sorta di «contro manovra» da presentare in autunno, più realisticamente si parla di emendamenti comuni sulla sanità. Ma un'opposizione che si prepara a governare dovrebbe spiegare anche dove investirebbe gli scarsi denari che ci sono (e con la scure del nuovo patto di stabilità) e come ne troverebbe altri. Andrebbe a bussare alle porte di chi ne ha di più?

Se si vuole provare a raddrizzare la sanità pubblica servono ben più di 4 miliardi l'anno

IL RISCHIO, ALTRIMENTI, è che un ipotetico governo Schlein (o Conte, qui il nome del leader poco importa) faticherebbe anche solo a gestire l'ordinaria amministrazione.

Il problema, in questa embrionale coalizione, non è dunque accapigliarsi sul possibile ingresso di Matteo Renzi (che un programma radicale su economia e lavoro potrebbe indurre a stare alla larga) ma come costruire fin da ora una serie di proposte realizzabili e credibili per dare il segnale

Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli e Riccardo Magi brindano alla festa di Avs foto Ansa



— segue dalla prima —

Centrosinistra

Alleanza a più livelli Come approfittare della legge elettorale

ANTONIO FLORIDIA

Da un lato, è vero: per battere la destra occorrono tutti, ma proprio tutti, ivi compresi quel 4-5% di voti attribuiti all'area centrista, ma anche, perché no, quel 2-3% solitamente ottenuto dai partiti della sinistra radicale. Dall'altro lato, è altrettanto evidente: è impossibile che questo intero arco di forze possa concordare un programma politico comune. E allora, se il dibattito politico continua ad impantanarsi sul tema «chi sta con chi», non se ne esce: bisogna cambiare approccio, bisogna fare - se è lecito scomodare Vittorio Foa - una «mossa del cavallo».

Il modo corrente di impostare la questione rivela un vizio di fondo: molti, anche a sinistra, continuano a ragionare restando prigionieri della cosiddetta cultura del maggioritario. Secondo questa logica, accordi elettorali e accordi politici devono necessariamente avere lo stesso perimetro. Ma non è scritto da nessuna parte che debba essere così. Accordi elettorali e accordi politici sono due sfere ben distinte: un accordo politico, certo, si traduce in un accordo elettorale; ma non è vero l'inverso: si possono prevedere aree di accordo programmatico e aree di dissenso e differenza: ma questo non dovrebbe impedire una tattica e una strategia elettorale unitaria e cooperativa. Questo, sul piano dei principi: ma, concretamente, come fare? In genere, si rimanda ad un futuro indefinito la soluzione dei dettagli tecnici: ma questi non sono mai solo tali. È bene cominciare a parlarne subito. Poiché è probabile che il sistema elettorale non cambi (il governo si è incartato nel rebus di una legge adatta all'elezione diretta del premier; il Pd non sembra aver sciolto le sue incertezze sul modello da proporre), allora bisognerà agire sfruttando strategicamente alcune caratteristiche del Rosatellum. Ricapitoliamo: questo sistema prevede il 37% dei seggi eletti attraverso sistemi uninominali maggioritari e il 61% su base proporzionale, mediante liste bloccate che convergono su una candidatura uninominale (con soglia al 3%). Il voto degli elettori è molto vincolato: nessuna possibilità di voto disgiunto, chi vota un simbolo vota il candidato collegato, e persino i voti di chi indica solo il candidato sono redistribuiti tra le liste. Ma va notato un aspetto: i dati delle precedenti elezioni mostrano come siano molto pochi gli elettori che scelgono solo il candidato uninominale, moltissimi invece quelli che votano solo per il simbolo del partito. Di fatto, la gran parte degli elettori segue una logica di comportamento tipica delle competizioni proporzionali. E i voti dei candidati uninominali sono, in larghissima misura, la somma dei voti alle liste collegate. E allora, l'obiettivo è semplice: si tratta di neutralizzare gli effetti distorsivi della quota maggioritaria e di «proporzionalizzare» quanto più possibile gli esiti del voto. Questo è possibile se si costruisce una coalizione elettorale che impedisca un'asimmetria degli schieramenti e la conseguente sovra-rappresentazione della destra, frutto solo della divisione dei suoi avversari (scenario 2022).

In che modo? Non c'è bisogno di inventare nulla, ci si può ispirare ad alcuni aspetti della strategia elettorale dell'Ulivo, nel lontano 1994 (documentata anche da alcune ricerche). I passaggi tecnici (ma molto politici) sono i seguenti. Si tratta di: a) condividere una valutazione sul peso percentuale di ogni possibile alleato; b) classificare preventivamente i collegi uninominali sulla base della loro qualità competitiva (sicuri, probabili, incerti, difficili, impossibili); c) operare una distribuzione ponderata delle candidature, sulla base del peso di ciascuna forza e di un'equa ripartizione delle varie tipologie di collegi; d) riservare alla coalizione un certo numero di candidature indipendenti in cui possano riconoscersi più forze.

Si potrebbe configurare, quindi, uno scenario che è possibile descrivere con l'immagine di due cerchi concentrici: il primo è quello del nucleo centrale della coalizione, che condivide un programma comune; il secondo è quello costruito da altre forze che, con una propria autonomia, concordano tuttavia una strategia elettorale comune (contro la destra, ma anche nel loro stesso interesse: facendo parte di un cartello elettorale molto ampio si può disinnescare la tagliola del voto utile e può essere più facile superare la soglia del 3%; ci riflettano, in particolare, le forze della sinistra radicale, se non vogliono andare incontro all'ennesima tornata di delusione e frustrazione e magari vogliano provare a ottenere finalmente una presenza in parlamento).

Naturalmente, un'obiezione sarà subito sollevata: è un cartello elettorale, appunto, non una proposta di governo. Si può replicare con vari argomenti. Il primo nasce dal buon senso: certo, è un accordo elettorale: e allora? Bisogna forse impiccarsi alle divisioni e spianare la via ad un'altra iper-maggioranza della destra? Già nel 2022 l'autolesionismo è stato palese: bisogna ripetere lo stesso copione? Sarebbe folle. Ma si può dire molto di più: il nucleo centrale (e quanto più ampio possibile) dell'alleanza presenta un programma comune di governo, e dipende dagli elettori se potrà avere una maggioranza autosufficiente. In ogni caso, dopo il voto si potrà aprire una normale dialettica parlamentare, sulla base dei rapporti di forza emersi dalle urne. Forse potrebbe essere un modo per cominciare ad uscire da questo nostro, oramai insostenibile, sistema pseudo-maggioritario, sempre più asfissiante.

 *Nonostante la birra sotto la pioggia di Roma alla festa di Avs, il lavoro comune appare molto in ritardo*

che un'Italia diversa da quella di Giorgia Meloni è possibile.

Per ora, nonostante la birra sotto la pioggia di Roma, questo lavoro appare molto in ritardo. E il ritorno in campo di Draghi, con le sue agende mai dimenticate dal Pd, rischia di complicarlo ulteriormente. Difficile infatti immaginare di poter sostenere ancora l'Ucraina con nuovi invii di armi e contemporaneamente spingere l'Ue a massicci investimenti su welfare e transizione ecologica. Se c'è la guerra, dice Draghi, e dura da due anni e mezzo senza che si intraveda la fine, devono aumentare anche le spese militari. Un'altra contraddizione che non si può sciogliere con gli slogan.



 *La presidente non intende aspettare le decisioni del parlamento sloveno per presentare la squadra*

MARTEDÌ VON DER LEYEN PRESENTA L'ESECUTIVO

Commissione Ue, i socialisti scendono dalle barricate

ANDREA VALDAMBRINI

Quelli più duri rimangono i Verdi. Che sono dentro la maggioranza Ursula bis, anzi sono stati la condizione imprescindibile dell'elezione della leader tedesca. Per loro, la preoccupazione sul nome di Raffaele Fitto rimane, così come quella di uno spostamento più a destra dell'esecutivo nel caso in cui von der Leyen scegliesse il ministro di Fdi come vice. «L'idea di affidare una posizione di rilievo a un movimento di estrema destra in Italia - afferma un portavoce dei Greens - rischia di spostare la Commissione e di compromettere l'equilibrio democratico dell'istituzione».

Un radicalismo, quello degli ambientalisti, che non fa proprio per i socialisti. Che sul nome di Fitto sono scesi dalle barricate (ammesso che ci siano mai saliti) a tempo di record. Il problema del gruppo è trovarsi in un governo con ben 14 esponenti Ppe indicati da altrettante capitali, a fronte di soli 4 socialisti. I numeri parlano chiaro, ma «non si può mica pensare che S&D faccia saltare tutto», segnala una fonte Ppe a Bruxelles, anche perché non converrebbe in primo luogo ai progressisti. Ecco perché la sensazione, in questa fase negoziale, è di assistere a molta tattica e un gioco al rialzo. «Ogni gruppo politico prende in ostaggio un candidato dell'altro», sottolinea una fonte dell'Eurocamera, «in modo da avere una leva ed ottenere di più».

E poi c'è la componente italiana, prima delegazione in termini numerici all'interno del gruppo S&D, che deve destreggiarsi nel difficile equilibrio, tra responsabilità nazionale da un lato e necessità di marcare la distanza dalla destra dall'altro. Non tanto da Raffaele Fitto, il più democristiano degli esponenti di FdI, ma di sicuro dalla destra conservatrice di Ecr, capeggiata da Giorgia Meloni. Su questo le distanze dalla componente spagnola, che esprime la presidente del gruppo Iratxe Garcia Perez sono apparse chiare fin dall'inizio, anche se sembrano essersi affievolite in breve tempo. Ieri i socialisti hanno sì reiterato la richiesta che le vicepresidenze esecutive rispecchino gli impegni della maggioranza, come equilibrio di genere o attenzione ai diritti sociali. Ma hanno poi indicato l'appuntamento decisivo nell'esame dei candidati scelti dai governi dei 27 di fronte alle commissioni parlamentari competenti sul loro portafoglio.

«Per noi ci sono criteri da soddisfare, non pregiudiziali ideologiche», dichiara al *manifesto* Alessandra Moretti, vice capodelegazione Pd al Parlamento europeo. Il problema del ruolo, quello della vicepresidenza esecutiva che porterebbe Ecr nel cuore della Commisione Ue, si pone perché i Conservatori non hanno votato per von der Leyen. Tuttavia «non poniamo veti ma chiediamo adesione ai valori e al programma della maggioranza», continua Moretti, guardando già all'audizione del commissario italiano, dove «Fitto dovrà rispondere a domande ben precise», dal Green deal al debito comune. «Per noi comunque è positivo che venga dato un ruolo di peso all'Italia», conclude l'esponente dem.

Ed è per questo che tutti gli occhi sono puntati su ruolo e portafogli che verranno assegnati ai commissari. Alla fine, von der Leyen ha deciso che non c'è bisogno di aspettare le decisioni del parlamento sloveno per rivelare struttura e portafogli della nuova Commissione europea il prossimo martedì mattina a Strasburgo. L'ultimo nome per comporre il collegio dei «ministri» del futuro esecutivo, quello dell'ex diplomatica slovena Marta Kos, dovrebbe passare al vaglio di una commissione parlamentare di Lubiana presieduta dall'opposizione, che però ieri ha rinviato la seduta di conferma a data da destinarsi. Così il primo portavoce della Commissione Ue, Eric Mamer, ha chiarito che l'intenzione di von der Leyen è quello di andare fra tre giorni in conferenza dei presidenti, aggiungendo sibillino: «C'è molto tempo fino a martedì prossimo. Vedremo come vanno le cose».

Si può ipotizzare che dietro le quinte, von der Leyen proverà a esercitare un'opera di persuasione sul partito che blocca la nomina, Sds, membro del Ppe anche se ostile alla leader tedesca. Oppure, più plausibilmente, andrà a Strasburgo senza preoccuparsi ulteriormente della conferma da parte slovena, dopo averla attesa per una settimana. Una mancanza che comunque non rappresenta un reale ostacolo, almeno finché non si metteranno in calendario le audizioni, confermano da Bruxelles.



L'esterno del palazzo della Commissione Europea foto Ap



Per noi ci sono criteri da soddisfare, non pregiudiziali ideologiche. Positivo se viene dato un ruolo di peso all'Italia»

Alessandra Moretti, vice capodelegazione Pd

Regione Lazio: è crisi, FI vuole più spazio

Crisi nella Regione Lazio guidata da Francesco Rocca, fedelissimo della premier. Le tensioni nella maggioranza erano evidenti già da mesi ma in questi giorni Forza Italia e Fdi sono arrivati ai ferri corti con gli azzurri che hanno cominciato a disertare le riunioni di giunta e le capigruppo. Al momento non è stata neanche fissata una data per il prossimo consiglio regionale che entro settembre deve approvare il Def. Il partito di Tajani chiede che la giunta rispecchi i nuovi equilibri del consiglio che hanno visto nell'ultimo anno gli eletti azzurri raddoppiare e diventare la seconda forza dopo i meloniani, mentre la Lega è scesa da 3 a un rappresentante. I due assessorati a testa non soddisfano più Fi che ambirebbe anche alla presidenza del consiglio regionale. E mentre il governatore chiede aiuto ai vertici nazionali del partito per sbrogliare la situazione, l'opposizione incalza: «lavori fermi».

INTERVISTA ALLA SENATRICE DEL M5S

Majorino chiude ai renziani: «Nella foto di gruppo non ci sono assenti»

LUCIANA CIMINO

«Nella foto di gruppo alla festa di Avs non ci sono assenti». Alessandra Majorino, vice capo gruppo in Senato del Movimento 5 Stelle liquida così il dibattito sull'eventuale ingresso di Renzi nel campo largo o progressista, come preferiscono chiamarlo i contiani.

Forse non è solo questione di nomi, durante l'incontro dei giovedì sera a parco Nomentano, Conte e Magi si sono scontrati sulla guerra.

Il pubblico ha fatto capire come la pensa. C'è un sentimento pacifista che è cresciuto dopo due anni di conflitto e anche le persone che prima sostenevano da sinistra le ragioni dell'intervento in Ucraina hanno capito che in questo lungo periodo non si è risolto nulla, se non avere morti e distruzione. Questo sentimento è stato trascurato da i leader progressisti ed è un dato meramente politico e non di calcolo elettorale. +Europa non è stata sempre accogliente con noi, per usare un eufemismo, dovrebbero avere un atteggiamento più costruttivo, facendo tesoro dell'esperienza di Avs.

In che senso?

Una parte del successo del gruppo di Bonelli e Fratoianni alle elezioni europee è dovuta alla posizione chiara che hanno assunto sulle guerre, sono riusciti a interpretare il sentimento di una vasta parte dell'elettorato progressista.

Anche il Pd però non è sempre chiaro su questo tema. Una sintesi sembra difficile

Le differenze interne verranno superate se c'è una reale volontà politica di costruire il campo progressista. Dentro tutti e tre i partiti, M5S, Dem e Avs, ci sono persone che vogliono impegnarsi per dare una alternativa al Paese. Grazie a queste forze trasversali si potrà creare un progetto di alleanza non effimero, come quelli che storicamente a sinistra si sono sgretolati. Mi auguro che adesso si possa cambiare, abbandonando l'ossessione dell'identità: se si è certi del proprio profilo si fanno accordi con sicurezza.

Quest'ultima frase sembra rivolta più che altro alle questioni interne al Movimento, allo scontro tra il presidente Conte e il garante Grillo.

C'è dibattito eterno al nostro interno: Pd si e Pd no. Adesso abbiamo aperto una costituente, on line sono arrivate migliaia di proposte. Io conosco bene la base del M5S, attivisti e militanti sono molto maturati in questi anni e ho enorme fiducia nella capacità dei nostri elettori nel cogliere la complessità di questi tempi. Abbiamo una identità chiara, non abbiamo paura di confrontarci. Chi paventa il rischio che di scioglimento nel Pd non sa quello che dice. Si va avanti con sicurezza: siamo diversi ma ciò non vuole dire che non si possa lavorare in comune sui temi. Dobbiamo riconoscerci per farci riconoscere.

Avete problemi di insicurezza?

No, ma è un dato di fatto che siamo il lievito di questa coalizione e dobbiamo dircelo fra noi. A partire dal reddito di cittadinanza, che adesso tutti difendono, fino al salario minimo. Certo sarebbe bello che anche il resto dei partiti del centro sinistra riconoscessero il contributo che abbiamo dato e stiamo dando.

State per aprire dei tavoli insieme, ad esempio sul congedo di paternità che era una sua proposta

Che è stata abbracciata anche da Elly e la vuole portare avanti con determinazione. A dimostrazione che sui temi, come sullo Ius Scholae, si possono avviare percorsi fruttuosi, lavorando insieme nelle commissioni parlamentari. Sul piano politico questi tavoli sono molto utili ed è un dovere morale provarci in questo momento. E poi c'è la lotta contro l'autonomia differenziata che ci vede insieme nelle piazze: una battaglia campale che racchiude in sé tutte le battaglie contro le disuguaglianze, geografiche, economiche, sociali.

Ma non con Renzi.

Italia Viva ha una visione della società liberista e liberale che diverge totalmente dalla nostra. Renzi butta insulti sul personale per convenienza, deve reclamare un posto, ma la questione è politica: non riesce ad abiurare alle sue idee nefaste, che tanto danno hanno fatto al paese nonché a lui stesso, come il Jobs Act e la Buona Scuola. Se l'obiettivo è costruire un campo non largo ma coeso, non c'erano assenti in quella foto.



Chi paventa il rischio di scioglimento nel Pd non sa quello che dice. Si va avanti con sicurezza: siamo diversi ma lavorare in comune sui temi adesso è un dovere morale


Alessandra Majorino foto LaPresse

DAVANTI AGLI OCCHI

«Guardateci»: la voce delle palestinesi su guerra e violenze

A Lucha y siesta il racconto di Shurooq Al-Afandi e Fidaa Sabah sulla vita quotidiana nella Striscia e nella Cisgiordania occupata


Rafah, donne alla finestra di un edificio colpito da un attacco israeliano foto di Abed Rahim/Ap

ENRICA MURAGLIE
Roma

«Siamo sotto uno stato di completa occupazione e la vita giornaliera è difficile soprattutto per le donne: abbiamo un accesso limitato a tutte le risorse» afferma Shurooq Al-Afandi, attivista palestinese per i diritti delle donne con disabilità in collegamento dai territori occupati. A lei gli occhi e le orecchie di un cerchio numerosissimo, riunito nel cortile della Casa delle donne Lucha y siesta, a Roma, la sera dell'11 settembre. Nella genealogia di questo spazio transfemminista che esiste in città da 16 anni è stata fondamentale la relazione con le compagne curde, zapatiste e di tutto il mondo, nella convinzione che le donne che si auto-organizzano siano l'unica forma di resistenza possibile. Parte del cerchio è anche Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nei territori palestinesi occupati. Shurooq Al-Afandi racconta che dal 7 ottobre a oggi il numero dei checkpoint israeliani in Cisgiordania è aumentato dal 20 al 30 percento. «Come donne, ai checkpoint siamo esposte a maggiori pericoli, subiamo aggressioni e molestie sessuali» continua l'attivista palestinese. «Le donne e le ragazze con disabilità vengono umiliate dai soldati israeliani, perché costrette a scendere dalle automobili e a sottoporsi ai loro controlli».

AL-AFANDI descrive con voce affaticata gli enormi attacchi compiuti nell'ultimo mese da Israele nella parte nord della Cisgiordania: «1500 famiglie sono senza casa e si sono trasferite da parenti già in difficoltà, in una situazione abitativa molto critica». Anche Fidaa Sabah, operatrice umanitaria palestinese che vive nella Striscia di Gaza è stata costretta ad abbandonare la casa che aveva costruito dopo 15 anni di risparmi. Il segnale va e viene nella Striscia e Sabah offre la sua testimonianza tramite dei messaggi audio. La sua voce risuona nel cortile silenzioso della Casa delle donne. Dopo aver perso la casa, Sabah ha trovato rifugio con la famiglia in un campo profughi e lì suo marito è rimasto ferito a una gamba a causa di un bombardamento. È in quel momento che Sabah ha assunto il ruolo di cura di tutta la sua famiglia. Si è spostata poi a Rafah, dopo in un campo gestito da un'organizzazione umanitaria.

«La violenza domestica è sicuramente aumentata perché stiamo più in casa»

«ABBIAMO improvvisato il materiale per cucinare, per costruire le tende, abbiamo improvvisato tutto. Ho cercato di mantenere lo spirito per i miei bambini, mentre dentro ero rotta», commenta. Un altro trasferimento forzato ha portato la famiglia di Sabah a rifugiarsi in una scuola ma il 14 maggio l'esercito israeliano ha bombardato anche quell'edificio: «Gli uomini sono rimasti chiusi nella loro stanza. La scuola è bruciata per oltre tre ore, con dentro i corpi delle persone e i loro sogni. Ho perso mio marito e mio fratello».

ALBANESE ricorda che ciò che accade in Palestina «ha la nostra copertura politica, il nostro supporto, la nostra giustificazione morale». Al-Afandi è molto preoccupata per l'educazione dei bambini palestinesi: «È molto difficile per i bambini e gli insegnanti raggiungere le scuole in Cisgiordania. Il sistema educativo è al completo collasso». La criminologa Nadera Shalhoub-Kevorkian ha coniato il termine "unchilding" per descrivere la privazione dell'infanzia e del futuro a cui sono sottoposti i bambini palestinesi sotto l'occupazione. Per Albanese «la maturità di questi bambini è impressionante e non è una cosa bella. Non è normale che un bambino faccia l'elenco dei suoi diritti violati, o che dica di dover essere forte per i genitori perché la sorella è morta».

Al-Afandi è preoccupata anche per l'aumento della violenza sulle donne: «Non ci sono dati sulla violenza domestica in questo periodo in Palestina, ma è sicuramente aumentata perché per la paura rimaniamo più spesso in casa». In uno studio pubblicato a febbraio Fionnuala Ní Aoláin, ex relatrice speciale dell'Onu, sottolinea che l'attenzione sulle violenze sessuali non deve distogliere dalle altre forme di violenza di genere che le donne subiscono nel corso di una guerra. Al-Afandi sostiene che «dovrebbe esserci più pressione da parte delle Nazioni Unite e della comunità internazionale per risolvere le violazioni dei diritti umani delle donne e delle persone che vivono in Palestina». Anche per Albanese ci sono delle soluzioni possibili: embargo sulle armi, blocco degli accordi economici, interruzione degli accordi tra università occidentali e israeliane.

«LE DONNE sono il supporto chiave che permette in questo momento il lavoro di cura in Palestina, sostengono le famiglie e le comunità», conclude Fidaa Sabah. «Non siamo "vittime" di questa guerra, ma agenti di trasformazione profonda. Vogliamo vivere una vita dignitosa, in pace e qui vi imploro: guardatemi, guardateci, ascoltate il nostro dolore e la nostra sopravvivenza».


Antonio Guterres durante l'International Peace Day a New York (Ansa)

GAZA E TERRITORI, GUTERRES INSISTE

«L'Onu ha fallito. Gli Usa facciano vere pressioni»

CHIARA CRUCIATI

Il 23 marzo 2024, di fronte al valico di Rafah, Antonio Guterres aveva confessato al mondo l'impotenza sua e dell'istituzione più alta del pianeta, le Nazioni unite. Camicia grigia, i capelli bianchi spettinati dal vento, alle spalle un valico di frontiera vuoto e a poca distanza migliaia di camion di aiuti umanitari fermi in mezzo al deserto, aveva detto che lui e l'Onu non avevano «il potere di fermare la guerra, chiediamo quindi di farlo a chi quel potere ce l'ha».

Sei mesi dopo, non è cambiato niente, anzi a Gaza la situazione è peggiorata sotto i colpi incessanti dell'offensiva israeliana. E allora il segretario generale dell'Onu in un'intervista esclusiva ad *al Jazeera* si è detto consapevole che «il Consiglio di Sicurezza ha sistematicamente fallito nel fermare i più drammatici conflitti, Sudan, Gaza, Ucraina», ma poi si è rivolto a un attore in particolare, gli Stati uniti, affinché facciano pressioni reali su Israele per porre fine alla guerra. «Ma - ha aggiunto, quasi rispondendo a se stesso - conosco abbastanza la politica americana per sapere che questo non accadrà».

A PROPOSITO poi della Cisgiordania, Guterres ha parlato di «occupazione illegale che deve finire», così da far nascere il futuro Stato di Palestina «con Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est». E a cui fa eco l'alto rappresentate degli Esteri per la Ue Josep Borrell: serve un nuovo «sforzo collettivo» per la pace e la soluzione a due stati. Un'idea che resiste nella diplomazia globale e in quella occidentale in particolare, che viceversa non è mai apparsa tanto surreale. Ieri la Spagna, tra i paesi che in Europa negli ultimi mesi hanno riconosciuto la statualità palestinese, ha ospitato un vertice con Norvegia e Slovenia e svariati paesi arabi e musulmani (dall'Egitto al Qatar, dall'Indonesia alla Turchia) per discutere dell'implementazione della soluzione a due stati.

NEI TERRITORI occupati, che quello Stato dovrebbero diventare, la violenza militare ha raggiunto livelli intollerabili. Nella notte tra giovedì e venerdì l'esercito israeliano si è ritirato da Tulkarem e Tubas lasciando interi quartieri letteralmente in macerie, come già avvenuto a Jenin. Dopo due settimane dall'inizio dell'operazione israeliana "Campi estivi", il bilancio delle vittime è salito a 50 (21 a Jenin, 13 a Tubas, 12 a Tulkarem, tre a Jenin e una a Nablus), moltissimi giovani sotto i 25 anni, tanti di loro combattenti nei campi profughi.

A morire ieri è stato anche un dipendente dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, colpito da un cecchino mentre si trovava sul terrazzo della propria casa. «Si tratta della prima uccisione di un nostro membro in Cisgiordania da oltre dieci anni», ha scritto l'Unrwa su X. Non a Gaza: dei 300 operatori umanitari uccisi dall'esercito israeliano dal 7 ottobre nella Striscia, almeno 220 lavoravano per Unrwa.

IERI I RAID sono proseguiti in tutta l'enclave palestinese, con decine di uccisi. Ad al-Mawasi, fazzoletto di terra lungo la costa meridionale, zona «sicura» secondo le indicazioni dell'esercito israeliano che la colpisce comunque, è stata uccisa una famiglia di cinque membri, la Bardawil, tra loro due bambini. Nel quartiere Zeitoun di Gaza City è successo lo stesso: tre membri della famiglia Abu Zaid hanno perso la vita in un bombardamento israeliano che ha centrato la loro casa, ancora in piedi. La protezione civile ha recuperato un cadavere in un edificio nella zona orientale del campo profughi di Jabaliya, a nord.

Dall'altra parte della linea di demarcazione, in Israele, continuano le proteste di migliaia di persone perché il governo accetti l'accordo di cessate il fuoco e di scambio degli ostaggi con Hamas. Eppure il primo ministro Netanyahu non ne appare troppo scalfito: un nuovo sondaggio pubblicato dal quotidiano *Ma'ariv* dà il suo partito, il Likud, in salita nei consensi: prima forza parlamentare se si votasse oggi, con 24 seggi.

RIENTRATA LA SALMA DELL'ATTIVISTA TURCO-STATUNITENSE UCCISA A NABLUS

Aysenur, la Turchia vuole portare il suo caso a L'Aja

Quando venerdì scorso è giunta la notizia dell'uccisione in Cisgiordania della giovane attivista turco-statunitense Aysenur Ezgi Eygi, in tanti sono tornati con la mente a Rafah, 2003, e al bulldozer israeliano che schiacciò un'altra ragazza americana, Rachel Corrie. Due giorni fa i genitori Cindy e Craig Corrie al *Guardian* hanno espresso la loro vicinanza ai familiari di Aysenur: «Ti senti di nuovo fatto a pezzi quando sai che la stessa cosa sta accadendo a un'altra famiglia... Ci sono così tante similitudini».

Ieri la salma di Eygi è arrivata in Turchia per la sepoltura. Prima a Istanbul, in aereo, poi nella cittadina di origine della famiglia, Didim, sulla costa occidentale turca. È qui che è stata accolta dai genitori, dai nonni e dalla comunità. Ankara ha fatto della sua storia una bandiera, sebbene di fatto i rapporti con Israele - militari e commerciali - non siano mai venuti meno. Ieri il governo ha annunciato che raccoglierà prove sulla sua uccisione nel villaggio di Beita per mano di un cecchino israeliano e le porterà alla Corte internazionale di Giustizia, dove è in corso l'indagine contro Israele per genocidio aperta dal ricorso sudafricano. Ed è di ieri anche la pubblicazione di una prima autopsia, condotta dal comitato medico palestinese dell'Autorità nazionale di Ramallah, secondo cui la 26enne è stata colpita con un colpo diretto alla testa.



Manifestazione per Aysenur

La prima autopsia smentisce la tesi del colpo di rimbalzo: è opera di un cecchino

Non si sarebbe trattato dunque, come sostiene Israele, di un colpo di rimbalzo e di un «atto non intenzionale». La stessa versione è stata abbracciata dagli Stati uniti, paese di cui Eygi aveva la cittadinanza, che pur condannando l'omicidio non ha chiesto indagini indipendenti. Secondo l'autopsia, rivista anche da esperti indipendenti, i danni al cranio, la dimensione del foro d'entrata e la traiettoria dello sparo indicano un colpo diretto, partito da un'arma più sofisticata di un semplice fucile, vista la presenza di frammenti di proiettile.

Lo scippo di verità

La giustiziera di Viareggio, un omicidio di razza

Giuseppe De Cristofaro

Non si può dire che il sistema mediatico italiano pecchi di distrazione o disinteresse di fronte a casi eclatanti di cronaca nera. Nei casi migliori, al contrario, li usa per scandagliare il senso e le implicazioni di quei fatti, nei peggiori indulge e si dilunga in dettagli non precisamente essenziali.
Anche per questo, ma non solo per questo, stupisce la sobria discrezione, ai limiti della reticenza, con la quale la stragrande maggioranza delle testate si è occupata di un caso da ogni punto di vista traumatico come quello di una donna che, avendo subito uno scippo, insegue lo scippatore con il suo Suv, lo uccide passando sul suo corpo a più riprese, si riprende la borsetta trafugata e si allontana come se nulla fosse.
È non solo lecito ma necessario domandarsi se le cose sarebbero andate allo stesso modo a parti rovesciate. Ma è lecito anche chiedersi se la stessa sobrietà sarebbe stata adoperata se a farsi giustizia da solo fosse stato un qualsiasi giovane proveniente dai quartieri poveri e disagiati delle nostre città, per quanto incensurato. I precedenti dicono che l'attenzione dei media, ma anche della politica, sarebbe stata ben altra e che in quel caso ci si sarebbero posti gli interrogativi di natura sociale e culturale che una vicenda del genere dovrebbe rendere urgentissimi.
La perplessità non si limita alla rapidità con la quale i media hanno derubricato questo omicidio a notizia breve da pagine interne e neppure al silenzio della politica. È difficile credere che, se a rendersi responsabile di un caso da manuale come questo di flagranza differita non fosse stata una persona bianca, italiana e della classe medio-alta, quella persona sarebbe comunque uscita dal carcere in appena 24 ore, sia pure se fornita di braccialetto elettronico.
Temo che nel caso dell'omicidio di Viareggio, perché di questo si tratta, siano scattati due pregiudizi: uno razziale, perché l'assassinato era un ladruncolo di colore e immigrato mentre la giustiziera era bianca e nativa, l'altro sociale, perché non si può trattare una imprenditrice ben conosciuta e rispettata nella sua città come una poveraccia qualsiasi. Ciò non significa invocare gogne e giustizialismo rigido, che andrebbero anzi evitati sempre e non solo in pochi e selezionati casi.
Si tratta però di interrogarsi sia sul significato di un episodio così atroce ed estremo sia sulla reazione del sistema mediatico, così anomala e in contrasto con gli usi e le abitudini di quel medesimo sistema.
È un interrogativo incalzante perché la responsabilità di un delitto ricade solo su chi quel delitto ha commesso e spetterà a una Corte valutare e giudicare quella responsabilità ma spetta invece ai media e alla politica verificare se quel gesto dice qualcosa di grave ed estremamente allarmante sulla nostra cultura e sulla nostra società.
Se non lo fanno, danno già una risposta che li coinvolge direttamente e quella risposta, forse ancora più del delitto in sé, desta la sensazione sgraditissima di trovarci non di fronte a una vicenda successa in una delle nostre città ma nell'Alabama ai tempi non lontani delle Jim Crow Laws.



Un abitante di Port-Au-Prince pulisce la strada dai detriti degli scontri tra bande di Haiti foto di Hector Adolfo Quintanar Perez/Ansa

Dall'ideologia Maga la deportazione di Abdul il «mangiagatti»

Francesco Strazzari

— segue dalla prima —



Al momento di andare *on air* le predilezioni culinarie dei barbari clandestini (neri) per gli animali domestici di noi civilizzati (bianchi) avevano destato le ire del candidato vice-presidente J.D. Vance. Cantore della virtù della classe lavoratrice bianca del Midwest, Vance è a sua volta canzonato sui social, dove settimane fa si è propagata la presunta notizia di un suo rapporto sessuale con un divano. Trovandosi costretto ad accettare che la cena con gatto sia un falso, Vance ha comunque incitato i patrioti americani a insistere nel diffondere *meme*, ricordando agli haitiani alle loro colpe storiche, ovvero le sofferenze inferte alla popolazione, come da repertorio della destra reazionaria: spargere virus, intasare la sanità, rovinare le scuole, dedicarsi al crimine violento.

Haiti è il buco nero dove tutto si azzera: dilaniata dalla violenza delle gang, incatenata al suo passato di depredazione coloniale (inclusi vent'anni di occupazione Usa), l'isola si presta ad ogni esercizio di tropologia disumanizzante.

Già nel 1994 Joe Biden esibiva la propria cinica fede nella realpolitik dichiarando che «se Haiti silenziosamente sprofondasse nell'oceano, sarebbe pressoché irrilevante per i nostri interessi». Ricordiamo gli *shithole countries*, definizione riservata dal presidente Trump ai paesi del Sud Globale, perno della visione del mondo MAGA (*Make America Great Again*): difficile sorprendersi per come il dibattito televisivo abbia offerto nuovi spunti di brutalità riduzionista e orientalismi d'accatto. Trump ha dovuto ingranare la marcia indietro quando gli è stato chiesto se ritenesse appropriato tirare in ballo l'identità razziale di Kamala Harris, a cui aveva riservato illazioni riguardanti la presunta scoperta last-minute della propria *blackness*.

Il climax comico si è raggiunto quando, vantandosi delle proprie grandi doti di uomo di pace, il tycoon ha raccontato come protesse le forze americane in Afghanistan, ovvero minacciando direttamente bombe sulla casa del gran capo dei Taliban, un certo "Abdul". Insomma, con "Abdul" confidenzialmente nel mirino, l'Emiro Hibatullah Akhundzada può dormire sogni tranquilli. Anche perché, nella stretta focale delle telecamere, l'intera tragedia dell'Afghanistan è stata ridotto al tema di chi sia responsabile per i soldati Usa uccisi all'aeroporto di Kabul: non una parola sul Paese oggi, né sulle donne afghane, quelle che ci impegnammo solennemente a non lasciare sole.

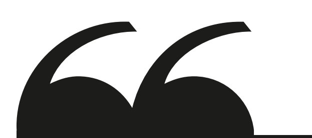
Qualcuno si sarà imbattuto, su X, in un post che illustra i presunti risultati di un test di intelligenza condotto dal governo danese sui propri militari. Il post mostra come i risultati peggiori si concentrano attorno a reclute con nomi come Mohammed o Abdul. Il magazine *Mother Jones* ha documentato come Elon Musk (176 milioni di followers), dopo aver ossessivamente annunciato l'imminenza della guerra civile nel Regno Unito, stia amplificando dati selezionati in modo distorto: analisi *data-driven* al che danno voce, nel supposto nome della scienza e della libertà di espressione, ad argomenti sulla superiorità biologica della discendenza bianca europea. Anche su Haiti il padrone di X non si è tirato indietro: dopo aver avversato la diffusione sulla sua piattaforma di contenuti estratti da altri social, ha postato un video di Tik Tok in cui una cittadina statunitense di origine haitiana ricordava le condizioni di vita estrema degli haitiani, e la realtà del ricorso alla stregoneria voodoo.

Perché dunque insistere su questo bestiario fatto di cani, gatti e zombie? Lo schema è chiaro: identificare un gruppo vulnerabile, battendo la lingua sul tamburo, rappresentando un'umanità non meritevole di tale nome, e preparando la deportazione degli indesiderabili. Si tratta di un'operazione di mobilitazione che si ripete: in assenza di argomenti empiricamente fondati, ecco una serie di tropi, che agiscono in profondità anche quando la notizia viene smentita. I media operano un fact check sulla specifica circostanza, trovandola infondata, ma i leader MAGA continuano a ripetere, con variazioni, riferimenti all'episodio o alla notizia, fino a quando i media stessi smettono di verificare, considerando la smentita non più una notizia. È il caso della bufala, lasciata passare a Trump durante il dibattito televisivo, circa i paesi latinoamericani che starebbero svuotando le proprie carceri, spingendo i criminali negli Stati uniti.

Il critico letterario Lionel Trilling affermò anni fa che l'americano reazionario non ha idee, ma abbonda di gesti mentali irritabili. Intervistato su *The New Republic*, Matthew Sheffield - ex conservatore, oggi podcaster su Flux - è esplicito: una lunga serie di menzogne si accatastano a plasmare un'ideologia in cui tutto va riordinato, con miliardari cristiani bianchi al comando. Il suprematismo bianco, agitando gli spettri del disordine sociale ed impegnandosi a disumanizzare, prepara lo spettacolo che renderà vero il credo, «la più grande deportazione della Storia».



Haiti, per Trump ma anche per Biden, si presta ad ogni disumanizzazione: è dilaniata dalla violenza e incatenata al suo passato di rapina coloniale (inclusi 20 anni d'occupazione Usa)



Elon Musk scatenato su X: un video di una cittadina Usa di origine haitiana parlava di riti voodoo. Il bestiario di una umanità vulnerabile prepara la cacciata degli indesiderabili

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto,
Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 26.860

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

IN VERSI

Il libro, a cura di Nino Cannatà, consta di 570 pagine, con la prefazione di Aldo Nove e un'opera di Isgrò

ALBERTO FRACCACRETA

Una consapevole misura del caos

Lyriks rilancia il poeta Lorenzo Calogero con una poderosa raccolta di scritti

L'estetica della ricezione di Hans Robert Jauss ci ha insegnato che il lettore di ogni tempo ha il suo «orizzonte di attesa» nella valutazione di un testo. Esso è tanto più mutevole e ampio quanto più l'efficacia del testo predetto si presenta al fruitore in tutto il suo «scarto innovativo».

È UN'OTTIMA TEORIA per comprendere la fortuna (e la sfortuna) di grandi autori nel corso delle epoche, ma può essere utile anche per qualche insperata riscoperta. È il caso del poeta calabrese Lorenzo Calogero, nato a Melicuccà nel 1910, di cui l'editore Lyriks propone un vasto *collected*, *Un'orchidea ora splende nella mano. Poesie scelte 1932-1960* (prefazione di Aldo Nove, traduzione inglese di John Taylor, con un'opera di Emilio Isgrò, a cura di Nino Cannatà, pp. 570, euro 22). *An Orchid Shining in the Hand: Selected Poems 1932-1960* era già stato pubblicato a New York per Chelsea Editions nel 2015, ma in questa riedizione, pensata per il pubblico italiano e illustrata con foto, autografi e disegni dello scrittore, si aggiungono quarantacinque liriche tratte dai *Quaderni di Villa Nuccia* e alcune riflessioni in versi e in prosa provenienti dai manoscritti del 1936 e del 1957.

Le attestazioni di stima ricevute da Calogero, specialmente *post mortem* – è scomparso nel 1961 in circostanze mai chiarite –, sono ragguardevoli: «Lorenzo Calogero, con la sua poesia, ci ha diminuiti tutti» (Giuseppe Ungaretti); «il più grande poeta italiano del '900» (Carmelo Bene); «dotato di un reale temperamento poetico» (Eugenio Montale).



Dopo una forte attenzione attorno al «nuovo Rimbaud italiano» nei primi anni Sessanta, c'è l'oblio. Che persiste tutt'oggi, nonostante i circa ottocento quaderni rinvenuti

Eppure, qualcosa non ha funzionato nel processo, per così dire, di «trasmissione» della sua opera. Dopo una forte attenzione attorno al «nuovo Rimbaud italiano» nei primi anni Sessanta, i fuochi dell'entusiasmo si spengono fino all'oblio: oblio che persiste tutt'oggi nonostante i circa ottocento quaderni rinvenuti e non ancora studiati nella loro interezza (il corpus inedito conta quindicimila versi). Dunque, di materiale d'approfondimento per testare l'«efficacia» jaussiana ce n'è a iosa.

MA CHE POETA è stato Calogero? Aldo Nove gli riconosce l'impersonalità della «Poesia stessa» che «mette in scena simultaneamente l'io e il tu, il noi e il voi»: in effetti, il soggetto lirico tende a slargarsi in percettibilità multiple, dislocate. «Ho fatto un brutto sogno stanotte. / Mi pareva che una foresta / perlata di laghi m'invadesse. / Tremuli queruli fanciulli / giocavano sul mio guanciale». O ancora: «Si confonde questo meraviglioso plenilunio. // Lo spazio concavo era / una meravigliosa uccelliera, / dove a un nido, ad un bacio ignorato / fluivano meravigliosi i fiumi, // di cui vedevamo la meraviglia da lungi / nel nostro silenzio ch'era fame». Gli stati coscienziali sembrano esteriorizzarsi in un «inarcarsi» dell'essere, in un movimento «musicale» che tenta di scoprire la «realtà di sogno», il «significato recondito delle cose». Insomma, poesia come conoscenza.

Calogero, cresciuto in un ambiente cattolico (sono note la corrispondenza con Carlo Betocchi e l'interesse per la rivista «Il Frontespizio»), è un autore di chiara ascendenza modernista: tardosimbolista, onirico, esorcizzante, il verso calogeriano acquista nel tempo (a partire dalla raccolta *Ma questo*, 1950-1954) una calcareità enigmatica e sentenziosa, *à la* Wallace Stevens: «Gli estri, le cose esatte, / le monotone cose poi, ma questo / puoi estendere alle nuvole, / quando, rarefatto il tempo, il vuoto / è un rudere di passaggio». La sintassi si marmorizza in forme ruvide, tonalmente disarticolate. Se «l'arte svela il tormento della vita e svelando lo rende sanabile», il poeta è chiamato a dare una «struttura» alle proprie ossessioni. Fondanti, in questa lirica destinante e arcuata, sono quindi vocaboli come «anima», «astro», «Dio», «desiderio».

DALL'EFFUSIONE decandente-pascoliana che contraddistingue sillogi quali *Poco suono* (1933-1935) e *Parole del tempo* (1931-1938) si passa così a una più consapevole misura del caos e del sovvertimento. Largo spazio è dato al tema della morte, corteggiata e intessuta di richiami dall'aldilà. «Ma non m'interessa più della vita. / Oggi mi curo della morte. / Fra poco e alla svelta morrò, / perché anche tu con me sul lago / verrai domani. E la pelle è adunca / o si screpola oppure sbadiglia».

Tuttavia, Calogero non è soltanto un blanchottiano cantore della notte, dell'inquietudine, di uno scacco acre: «Bisogna ritornare ai più piccoli valori morali ed edificare su di essi – se si vuole ricostruire secondo un modello di salvezza il mondo e far sì che esso adesso sia uno specchio di salvezza».



Il volume «Un'orchidea ora splende nella mano. Poesie scelte 1932-1960» era già uscito per Chelsea Editions nel 2015: questa riedizione contiene foto, disegni dello scrittore e testi inediti

È proprio il vigoroso *ethos* – «una luce continua», abbagliante – conferito da Calogero alla poesia che fa della sua lezione un talismano di resistenza esistenziale. Ecco cosa si può leggere in un testo inedito: «Nella poesia trovo le origini della pace e della calma / dopo che conosco lei non voglio conoscere più nessuno».

Orchidee, dalla Library of Congress



SILLOGI

Denaro, fascino e repulsione di un protagonista che rende «l'infanzia luminosa»

MASSIMO GEZZI

Può un poeta contemporaneo scrivere un libro sullo scivoloso tema del denaro? E, se sì, come va interpretata un'opera che, come quella di Andrea De Alberti da poco apparsa per Industria & Letteratura, sia annunciata da un titolo dalle risonanze saggistiche come *La rimozione del conflitto*?

FORSE POTREMMO cavarcela facendo dialogare questi versi con una sfilza di filosofi che hanno analizzato il feticismo del denaro, a partire ovviamente da Marx e Simmel, il quale per esempio sosteneva – nella capitale *Filosofia del denaro* del 1900 – che «l'economia monetaria favorisce il predominio delle funzioni intellettuali su quelle emotive». Avremmo sicuramente detto qualcosa di interessante, ma probabilmente non avremmo colto il nucleo incandescente e problematico di questo libro, che ruota attorno al fascino e alla repulsione che il denaro esercita sull'animo umano e alla sua relazione con l'infanzia e con l'adolescenza.

DE ALBERTI AMA le sfide ambiziose e i temi difficili: il suo libro precedente, *Dall'interno della specie* (Einaudi, 2017), interrogava la relazione tra le generazioni in un'ottica obliquamente paleoantropologica ed etologica, mentre questo nuovo capitolo della sua opera, come ci informa una nota finale, si propone di «elaborare e rimuovere un conflitto con i soldi»: in nessuno dei due casi, però, De Alberti ha inteso dimostrare una tesi o svolgere un discorso critico, giungendo a conclusioni di tipo speculativo, ma attraverso la poesia ha portato l'esperienza, la memoria e le relazioni personali a fare i conti, in modo imprevedibile, con il tema e il *concept* scelti.

La rimozione del conflitto (pp. 64, euro 15) si articola in cinque sezioni che non mettono mai in scena, se non in modo indiretto, la vicenda di un io. A parlare è una voce impersonale che racconta o commenta le azioni di un soggetto di terza persona, di genere variabile («Si sveglia ogni notte alle tre. / Gli sembra che la notte, se spezzata / come il pane, sia migliore»; «Si è capito che voleva leggere un luogo / e dopo si è dimenticata di scrivere qualcosa»).

«La rimozione del conflitto» di Andrea De Alberti, edito da Industria & Letteratura

INTORNO A QUESTI SOGGETTI, le forze in relazione con il denaro si fronteggiano e si attraversano: nelle prime due sezioni prevalgono leopardianamente l'immaginazione, che «vive di proiezioni» e scova in una sedia «un piccolo universo», e l'infanzia, per niente immune dal fascino ambivalente del denaro, se è vero che nell'ultima poesia leggiamo: «L'infanzia è il nostro letto | I soldi fanno l'infanzia luminosa».

A mano a mano che il libro progredisce, la complessità e la densità dei testi, che talvolta assumono il tono della sentenza, aumentano: «Esempio: tra il desiderio e la speranza / c'è un fenomeno intellettuale»; «Il tempo non è un desiderio primario né secondario…». Ma la speculazione di De Alberti, come si diceva, viene spesso turbata dalla memoria e dall'esperienza, che si insinuano nella poesia producendo versi di grande icasticità, malgrado la loro (apparente) naturalezza lombarda: «Le estati sono i cimeli della nostra vita», oppure «Omaggiamo l'infanzia in un autentico forziere di albe».

LA QUARTA SEZIONE rappresenta il culmine del libro: due lunghe poesie ribadiscono in modo quasi ossessivo la potenza feticistica del denaro («Il denaro trasfigura le cose,/ le carica di una potenza magica») e il suo influsso sull'adolescenza, l'«equivoco fatale» che nasce «quando per la prima volta ci danno i soldi per le caramelle»; fino a che, da adulti, scopriamo che «La pietà è nemica del denaro» perché ci fa guardare in basso, verso chi chiede soldi in ginocchio, e non verso «i frutti dell'albero della cuccagna».

Neanche l'ultima sezione, in prosa, serve a *rimuovere* fino in fondo il *conflitto*, perché De Alberti racconta con nostalgia la trattoria dei nonni, persone autentiche che vivevano in un posto raccolto dove «le uniche visite dovevano portare i soldi». Così, come deve capitare in un libro di poesia, l'ultima riga non offre a chi legge una soluzione definitiva, ma una splendida, difficile polisemia: «L'osteria era la Banca dell'infanzia».



EDVARD MUNCH Si apre oggi la retrospettiva «Munch. Il grido interiore» al Palazzo Reale di Milano (fino al 26 gennaio 2025). La mostra, curata dalla studiosa Patricia G. Berman, racconta tutto l'universo dell'artista, il suo percorso umano e la sua produzione. L'itinerario prevede cento opere, tra cui una delle versioni litografiche de «L'Urlo» (1895) custodite a Oslo, «La morte di Marat» (1907) e «Notte stellata» (1922–1924). La rassegna è prodotta da Palazzo Reale e Arthemisia in stretta collaborazione con il Museo Munch di Oslo.



PERFORMANCE Si inaugura oggi la personale di Marina Abramovic «between Breath and Fire» al Centro culturale «gres art 671» di Bergamo. La mostra, a cura di Karol Winiarczyk, si compone di un percorso che inizia con l'installazione cinematografica «Seven Deaths» (2022), dedicata a Maria Callas e si sviluppa attraverso trenta lavori dell'artista, coinvolgendo in un rapporto osmotico anche il giardino con il paesaggio sonoro «Tree», presentato per la prima volta al SKC Cultural Centre di Belgrado nel 1972.

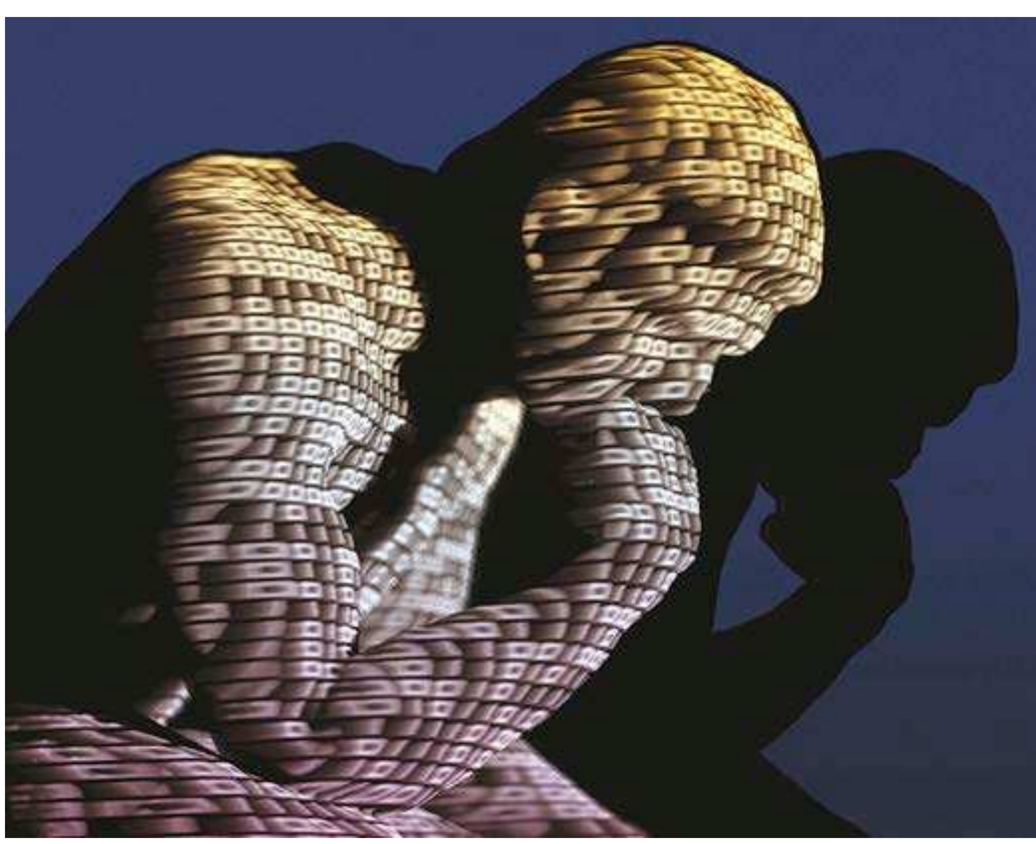


Foto Ikon images

Intelligenza artificiale, una nuova interprete di misteriose scritture

Domani, la filologa classica Silvia Ferrara sarà ospite a Camogli per il Festival della Comunicazione

ANDREA CAPOCCI

La filologa classica Silvia Ferrara all'università di Bologna utilizza l'intelligenza artificiale per interpretare i sistemi di scrittura antichi ancora misteriosi. La sua specialità è la filologia micenea e egea, ma i suoi studi hanno spaziato dai geroglifici Maya lingue precolombiane fino alle tavolette delle isole della Polinesia.

È anche un'abilissima divulgatrice, come dimostrano *La grande invenzione* (Feltrinelli, 2019) e *Il salto* (Feltrinelli, 2021), due saggi dedicati a questo affascinante ambito di ricerca e ampiamente tradotti all'estero. Ferrara sarà a Camogli domani, ospite del Festival della Comunicazione.

Professoressa Ferrara, come si usa l'intelligenza artificiale in linguistica?

L'uso dell'intelligenza artificiale non era preventivato quando abbiamo iniziato a studiare i sistemi di scrittura ciprominoici di 3.500 anni fa, di cui abbiamo appena 250 iscrizioni. Però, grazie a una scoperta imprevista siamo riusciti a risolvere un problema aperto da 120 anni. Prima di un nostro studio pubblicato sulla rivista *Public Library of Science One*, si pensava che nell'antica Cipro fossero in uso tre sistemi di scrittura diversi. Grazie a un algoritmo sviluppato per analizzare le differenze paleografiche nelle iscrizioni abbiamo capito che a Cipro il sistema di scrittura era uno solo. Ancora non sappiamo però se anche la lingua fosse unica, ma credo che prima o poi riusciremo a capire se si tratti di una lingua isolata o appartenente a un ceppo conosciuto.

Il computer è un «co-pilota»: aiuta a validare ipotesi formulate con molte altre conoscenze

Usate l'informatica per decifrare i linguaggi, un po' come faceva Turing per decodificare le comunicazioni dei nazisti.

La macchina *Enigma* si limitava a nascondere un messaggio scritto con un sistema alfabetico attraverso un codice non trasparente in un sistema alfabetico. Una lingua e un sistema di scrittura sono molto più complessi. Lo abbiamo toccato con mano in un esperimento a cui hanno partecipato gli studenti della Sapienza di Roma. Un gruppo doveva creare un sistema logosillabico, in cui ogni segno rappresenta una sillaba, e un altro doveva decifrarlo. È stato molto interessante vedere come lavora il cervello quando deve codificare e decodificare un messaggio.

I pregiudizi presenti nei testi e nelle immagini generate dall'intelligenza artificiale raccontano qualcosa sulla società da cui provengono i documenti usati per addestrarla. Può diventare un strumento per studiare le società antiche?

Abbiamo lavorato anche in quella direzione. Ad esempio, nel mio team lavora una sinologa che ha individuato alcuni *bias* di genere nel cinese antico e qualcosa di simile è stato osservato anche nel sistema di scrittura proto cuneiforme. Il computer riesce a automatizzare la ricerca di informazioni che noi impiegheremmo molto tempo a trovare. Ma nel nostro lavoro è solo un «co-pilota»: può aiutare a validare un'ipotesi formulata utilizzando molte altre conoscenze e da solo il computer non basta. Negli ultimi anni molti ingegneri, matematici o informatici hanno provato senza successo a decifrare sistemi di scrittura antichi.

Molti studiosi raccomandano prudenza nell'applicazione delle tecnologie. C'è il rischio che il prestigio delle scienze «dure» porti a sottovalutare le conoscenze ottenute con un approccio basato sui saperi umanistici?

La ricerca interdisciplinare è indispensabile. Anche un granello di sabbia va osservato da tanti punti di vista. E non mi riferisco solo all'intelligenza artificiale. Le ricerche sulla paleogenetica sono rivoluzionari così come l'archeobotanica o la radiodatazione. Con il carbonio 14, ad esempio, abbiamo analizzato le tavolette dell'isola di Rapa Nui, dimostrando sulla rivista *Nature* che la scrittura Rongorongo è stata inventata prima dell'arrivo degli europei sull'isola. Senza le scienze dure le nostre discipline sono destinate a morire. Il mio obiettivo è portare studi iniziati cinquemila anni fa nel ventiduesimo secolo. E so riconoscere una guerra già persa.

Perché abbiamo inventato la scrittura?

Sui libri scolastici si legge che la scrittura nasce nei grandi imperi della Mesopotamia per la necessità di rendicontare risorse economiche, terreni agricoli, commerci. La mia posizione è diversa: non credo che nasca per scopi burocratici. Quando la scrittura viene inventata in Cina o in America Centrale non ha questa funzione. E ci sono imperi che sopravvivono senza, come racconto nel mio libro *La grande invenzione*. Attribuiamo agli imperi l'invenzione della scrittura perché è in quei contesti che sappiamo riconoscerla. Ma *Homo sapiens* ha sempre comunicato con icone e segni.

Autorialità e IA, una tavola rotonda

Il 25 settembre alle ore 15.30, presso l'Auditorium Biagi di Bologna, si potrà assistere alla tavola rotonda «Che cos'è un autore - Creare con le intelligenze artificiali generative». L'evento discute le conseguenze della produzione di opere d'arte tramite intelligenza artificiale, insieme al la nozione filosofica e giuridica di autorialità. Tra gli ospiti che dialogheranno sul tema il filosofo Giovanni Leghissa, il «digital humanist» Maurizio Lana, gli artisti Francesco D'Isa, Roberto Fassone e Kamilia Kard, e lo scrittore Wu Ming 2. L'incontro si colloca nell'ambito della mostra «When they see us», visitabile dal 17 settembre presso la Biblioteca Salaborsa di Bologna.

FESTIVAL

A Perugia «Seed» prova a pensare un futuro diverso

Dal 25 al 28 settembre, nella suggestiva cornice della chiesa di san Francesco al Prato a Perugia, si terrà *Seed - Design actions for the future*, il festival internazionale dedicato all'incontro tra arti, saperi e discipline, che intende costruire oggi il futuro del nostro pianeta. *Seed* è un format di dialogo interdisciplinare che mira a generare nuove idee e proposte sul piano operativo e politico.

La terza edizione del festival si interrogherà sul tema degli «Equilibri», intesi come un miraggio di stabilità in questo momento storico segnato dagli effetti devastanti dei cambiamenti climatici sui sistemi urbani, ambientali e sociali di tutto il mondo, dall'esplodere di conflitti internazionali, dall'acuirsi delle disuguaglianze e dall'avvento dell'intelligenza artificiale.

La manifestazione prevede quattro giorni di incontri con oltre cinquanta esperti tra architetti, designer, scienziati, filosofi e artisti. Ad accompagnare questo ricchissimo programma, sono previste molte attività collaterali tra cui concerti, installazioni e uno spazio informale di discussione.

In apertura del festival, il 25 settembre, il fisico sperimentale, divulgatore e saggista, già presidente dell'Agenzia spaziale italiana Roberto Battiston terrà una *lectio* dedicata a celebrare l'importanza del pensiero scientifico, bussola indispensabile per agire con maggiore consapevolezza in un mondo sempre più incerto e imprevedibile, ma anche pieno di opportunità.

Sono molti gli ospiti attesi a Perugia per l'occasione, tra cui Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la geopoeta Laura Canali, il consigliere di Papa Francesco per le nuove tecnologie Padre Paolo Benanti, Toshiko Mori, architetta e docente alla Harvard Graduate School of Design, Jan Gehl, il co-fondatore di Snøhetta, Kjetil Trædal Thorsen, Petra Blaisse e Jana Crepon di *Inside Outside Landscape*.

Frammenti

Leggere Nazarin al tempo di papa Francesco

GOFFREDO FOFI

Un amico mi provoca: che romanzo consiglieresti di leggere a papa Bergoglio? «Chi sono io per…?» gli rispondo, ma quello insiste e il gioco mi prende. Ci penso su gli dico: *Nazarin* di Benito Pérez Galdós portato sul grande schermo da Luis Buñuel. «E perché non *La via lattea*?» mi replica. «Il film sul 'cammino di Santiago' di due bizzarri pellegrini che ripercorre ambiziosamente e rapidamente (magistralmente) le tappe fondamentali della storia del cristianesimo, in tutta la sua complessità, in tutte le sue contraddizioni?». Rispondo: «Perché papa Francesco la conosce bene, e davvero in tutte le sue contraddizioni essendo tra l'altro portatore di quella fondamentale di volersi chiamare Francesco, perché: o si è Francesco o si è il Papa…»

Insisto dunque su *Nazarin*, girato in Messico nel 1958 ma ambientato tra fine Ottocento e primi Novecento, dove si racconta del povero prete di un quartiere travolto dal confronto con la miseria sociale e umana dell'ambiente in cui opera e che decide di seguire le orme del Cristo tra i poveri e i diseredati per le strade del Messico. (Il film è tratto da uno straordinario romanzo di Benito Perez Galdos, il più grande narratore spagnolo dopo Cervantes, poco letto in Italia nonostante i periodici sforzi di qualche editore; da un altro dei suoi romanzi Buñuel ha tratto anni dopo un altro capolavoro, *Tristana*).

Nel suo peregrinare, cui si accodano un nano, una prostituta e altri poveracci, Nazarin combina non volendo molti guai, ché «l'imitazione del Cristo» porta a contraddizioni irrisolvibili. In una delle scene del film (e l'idea viene dal marchese di Sade) una moribonda rifiuta il prete e invoca il marito, per un ultimo abbraccio molto terreno.

Nazarin capirà qual è il senso vero della carità alla fine, quando è condotto in catene in carcere per i guai provocati e una vecchia contadina gli dà uno dei due frutti che porta al mercato. E allora Buñuel, lui che detestava il commento musicale nei film, fa esplodere nel sonoro i tamburi suonati ossessivamente da centinaia di fedeli il venerdì santo nella città della sua infanzia Calanda. Ma questo finale non è affatto eretico, perché riporta alla affermazione di san Paolo che delle tre massime virtù, è la Carità e non sono la Fede e la Speranza, quella irrinunciabile.

FONDAZIONE PASCALI

Chiara Fumai guarda a Carla Lonzi la mostra a Polignano a mare

La Fondazione Pascali inaugura l'autunno (il 19 ottobre opening) con la mostra *Chiara says Chiara* rendendo omaggio all'artista Chiara Fumai (Roma 1978 - Bari 2017) negli spazi di Polignano a Mare. Artista italiana, di origini pugliesi, Fumai è tra le più riconosciute nel panorama nazionale e internazionale della sua generazione. L'esposizione approfondisce l'importanza del pensiero di Carla Lonzi, riecheggiato fin dal titolo, nella pratica dell'artista, presentando l'installazione *Shut Up, Actually Talk* (2012), concepita da Fumai in occasione della sua partecipazione a *Documenta (13)* a Kassel. L'opera è un'installazione sonora in cui la voce registrata dell'artista recita brani da *Sputiamo su Hegel* (1970) di Lonzi e altri scritti di *Rivolta Femminile*. Finora presentata all'interno della Moral Exhibition House, per la prima volta l'opera è qui messa in conversazione con *This Last Line Cannot Be Translated*, il grande murale, concepito da Fumai nel 2017 a New York durante la sua residenza presso l'Iscp ed esposto postumo nel Padiglione Italia della 58/a Biennale arte di Venezia nel 2019. L'intera pratica di Chiara Fumai può essere considerata un atto di rivolta contro le costrizioni, i pregiudizi e gli stereotipi annidati nel sistema di pensiero e di potere e nei meccanismi stessi del linguaggio.

RICK ESTRIN

Incontro con l'armonicista americano che insieme ai Nightcats ha pubblicato «The Hits Keep Coming»



Rick Estrin al centro insieme ai Nightcats

GIANLUCA DIANA

Il blues come filosofia di vita Sul palco un'infinita jam session

La scoperta del rock'n'roll, la gavetta nei club, i misteri della West Coast

«L'idea mi è venuta perché le persone me lo chiedono, forse per il nome memorabile: chiamarsi Dobie Strange non è una cosa di tutti i giorni. Sai, si ricordano di lui in quanto è stato batterista per qualche anno dentro la vecchia band Little Charlie And The Nightcats. È stato molto tempo fa, eppure è una domanda ricorrente. Kid mi ha detto che avrei dovuto provare a scrivere qualcosa su questo, quindi ho pensato a tutte le domande assurde che le persone mi sottopongono. Come quando, ancora, mi chiamano Charlie e non Rick "Hey, Charlie, come mai hai cambiato nome?». Iniziarono nel 2008 quando Charlie andò via! «Adoro questa canzone, mi diverto molto quando il nostro batterista D'Mar fa una voce alla Bootsy Collins e quando compare Charlie Musselwhite che pronuncia "Hey, whatever happened to Dobie Strange?»".

LUI è Rick Estrin ed è uno dei migliori tre armonicisti al mondo e guida la stellare formazione dei Nightcats. Parla di *Whatever Happened To Dobie Strange?*, esaltante blues-funk dalle tinte psichedeliche che chiude *The Hits Keep Coming*, ultimo lavoro da studio fuori con Alligator Records che si avvia ad essere una delle migliori uscite in blues del 2024. La formazione ha vissuto una prima stagione con il nome Little Charlie And The Nightcats capitanata dal chitarrista Charlie Baty dal 1976 al 2008. Al suo ritiro dalle scene il gruppo ha mutato identificativo in Rick Estrin And The Nightcats.

L'ARMONICISTA in *Whatever Happened To Dobie Strange?*, gioca con ironia e rispetto sui nomi di chi c'era e non è più nel gruppo, tributando un sincero omaggio alle radici della formazione attuale, dove l'alter-ego di ieri Charlie Baty, è stato da anni sostituito dal talentuoso polistrumentista e produttore Kid Andersen, norvegese trapiantato a San Jose, California, dove ha aperto i Greaseland Studio, uno degli epicentri del blues contemporaneo. L'attitudine allegra e dissacrante di Estrin, classe 1949, è una sua innata caratteristica sia sopra che fuori dal palco acquisita durante il periodo di formazione. Nella natia San Francisco, si innamora sin da bambino sia del rock'n'roll di allora firmato da Elvis Presley e da Little Richard che suonava in radio, che dei dischi di Mose Allison, Jimmy Reed, Nina Simone e Champion Jack Dupree suonati in casa dalla sorella, convintamente beatnik. La svolta arriva con la prima armonica a quattordici anni e da quel momento inizia a farsi le ossa nei club più sanguigni della città: «Avevo diciassette anni e la domenica pomeriggio frequentavo il Double Rock, era una specie di ghetto a San Francisco, dove LC "Good Rockin'" Robinson aveva una residenza. Mi permetteva di ascoltarlo e ogni tanto suonare. Ho iniziato così. Ma fece la differenza uno spot radiofonico dove sentii che Lowell Fulson avrebbe suonato al Long Island. Decisi di andare. In quel periodo aveva appena sfornato *Blues Pain*, una canzone che ancora adoro. Il club era una finestra sul passato: potevi trovarci spettacoli di varietà, la band che suonava per i ballerini e un presentatore. Dopo vari personaggi, tra cui Iron Jaw Wilson che alzava le sedie coi denti, fu il turno di Lowell Fulson. Ero con un amico che mi chiese se volessi suonare. Avevo alzato il gomito e dissi si, così lui andò a parlare con il proprietario Emmett Kennedy che fu categorico: "No, non è mica una jam session", ma Fulson era lì, ascoltò e disse: "Dai, fallo salire con me". A quei tempi un ragazzo bianco che suonava il blues era una stranezza. Mi tirai su e il pubblico si mise a ridere, ma poi sono salito sul palco e immagino di essergli piaciuto perchè ci furono solo applausi. E così che Kennedy mi ingaggiò per aprire a Z.Z. Hill». Estrin si trovò nel posto giusto al momento opportuno: «Fu così che la mia carriera prese il via. Qualche tempo dopo mi trovavo in casa di quell'amico e sentii suonare una chitarra nell'appartamento attiguo. Ero giovane e spregiudicato e decisi di bussare a quella porta: venne ad aprirmi Fillmore Slim, facemmo amicizia e lo invitai al mio concerto del giorno dopo, dove venne assieme al grande Rodger Collins».



Lowell Fulson mi fece debuttare a diciassette anni. A quei tempi un ragazzo bianco che suonava blues era considerato una vera e propria stranezza

L'INCONTRO con il chitarrista e molto illegale Slim, protagonista tra l'altro del film documentario *American Pimp* del 1999, combinato con il vocalist Collins fu determinante: «Mi hanno fatto conoscere il mondo della notte e dell'intrattenimento, con Rodger siamo diventati amici: mi portava in giro in macchina, andavamo nella sua casa discografica di allora, la Galaxy Records che era parte della label Fantasy. Ero assieme a ogni tipo di artista e produttore e mi sentivo come una mosca sulla parete, potevo ascoltare e imparare molto. Rodger mi ha insegnato a editare, scrivere e rendere interessante ogni canzone, cosa significa fare una performance e esibirsi davanti al pubblico. Loro due sono stati una fonte di apprendimento per me. Di tanto in tanto, ancora ci sentiamo».

ESTRIN VIVE ogni aspetto dell'età aurea del blues della West Coast e di quello di Chicago, dove si traferisce durante il ventesimo anno d'età ed incontra Jerry Portnoy. Diventano amici e assieme percorrono le strade della Windy City. Le ance di Estrin acquisiscono forza e carattere dagli incontri con Carey Bell, col giovane Bruce Iglauer oggi suo boss all'Alligator, dai giri in automobile con Billy Boy Arnold e i fratelli Myers, dalle conversazioni con Muddy Waters e l'ipotesi non andata a buon fine di entrare nella sua band, ed ancora Sam Lay e Johnny Young. Iconico fu il passaggio a Maxwell Street: "Mi ci portò Jerry, la prima domenica mattina che passai a Chicago. Fu pazzesco, c'erano centinaia di persone che vendevano di tutto, le cose funzionavano per contrattazione e baratto e nel mezzo persone che suonavano ovunque. Tra cui il meraviglioso Blind Arvella Gray». Il rientro a San Francisco e l'incontro con Charlie Baty generarono i Nigthcats: il resto è storia di oggi, con un disco brillante e carico di groove in ogni angolo, in particolare con *Somewhere Else*, *911*, *Time For Me To Go* e *The Circus Is Still In Town (The Monkey Song)*.

RIMINI

Chet Baker e quelle storie di jazz passate in Riviera

Il primo giugno 1980, quando il mito del jazz Chet Baker salì sul palco allestito al parco Marecchia, l'obiettivo di Davide Minghini era lì per fissare momenti e immagini senza tempo. Quegli scatti, insieme alle foto mai portate alla luce di concerti jazz organizzati a Rimini e di musicisti che sono passati nei locali storici della Riviera, formano adesso un percorso di immagini nel quale ritrovare quella Rimini della «dolce vita», amata da tanti musicisti che l'hanno vissuta e cantata facendone una tappa obbligata dei loro tour internazionali. Il Festival della Canzone europea di Riccione con Gorni Kramer, i concerti al Paradiso con il trombettista americano Chet Baker, Romano Mussolini, Tony Scott e Cicci Santucci, fino al concerto in Piazza Cavour di Giorgio Gaslini, Henghel Gualdi, Caterina Valente.

E ANCORA Giulio Capiozzo, Henry Salvador, Nicola Arigliano, sono solo alcuni dei personaggi ritrovati che fino al 16 novembre si possono vedere nella mostra Scat-ti jazz, l'archivio fotografico ritrovato alla Galleria dell'immagine. L'idea di questa mostra, a cura di Federico Tassani e Cristina Vitri, nasce da una ricerca su Chet Baker e la Rimini da lui frequentata che ha permesso di riscoprire la sua fotografia, scattata in occasione del concerto al parco Marecchia. Da qui l'idea di ricercare, all'interno dell'archivio Minghini, le foto di concerti jazz organizzati a Rimini e di musicisti che sono passati in Riviera.



Chet Baker foto Ansa

«SONGS FOR A NERVOUS PLANET»

Tears For Fears: «Il nostro primo live album, una gestazione lunga 40 anni»

Primo album «live» ufficiale per lo storico duo britannico dei Tears For Fears. *Songs For A Nervous Planet*, la cui uscita è fissata per il prossimo 25 ottobre, contiene anche quattro nuove tracce incise in studio, tra le quali *The Girl That I Call Home*, disponibile da ieri. Contestualmente all'uscita del disco, il duo annuncia anche la realizzazione del film di una performance catturata dal vivo nella scenografica cornice del FirstBank Amphitheater di Graystone Quarry a Franklin, nel Tennessee, durante una tappa del *Tipping Point Tour Part 2': Tears For Fears Live (A Tipping Point Film)*. Sulla creazione dell'album e del film, Curt Smith ha dichiarato: «Abbiamo deciso di filmare lo spettacolo dal vivo l'anno scorso. Penso che molte persone non sappiano che dal vivo siamo una buona band, in realtà!».

E AGGIUNGE: «Vedono un duo, e pensano che sul palco ci saranno solo due persone con un paio di tastiere e un mucchio di materiali preregistrati come accompagnamento. Nel corso degli anni, siamo notevolmente migliorati rispetto a quello che viene considerato il nostro periodo di massimo splendore, gli anni Ottanta». Roland Orzabal sottolinea: «Non abbiamo mai pubblicato un album dal vivo ufficiale, quindi si potrebbe dire che questo sia un album in lavorazione da quarant'anni».



Tears for Fears foto di C. Baehler



Hyperlocal
La terza edizione di Hyperlocal Festival torna il 21 e il 22 settembre a Milano in via Sile 8, con due giorni di performance artistiche e musicali dedicate ai quartieri e alle loro scene, completamente gratuite. Quest'anno sette scene e comunità storiche ed emergenti europee si esibiranno negli spazi del Festival, fra questi: la Grime di Bow E3 (Londra), la Batida di Quinta do Mocho (Lisbona), il Dembow della Comunidad del quartiere Umberto I (La Spezia), la sound system culture e il carnevale di St.Paul and Easton (Bristol).



Clint Eastwood
«Juror No. 2» , il nuovo film del novantaquattrenne regista e attore americano, verrà presentato in anteprima mondiale nella serata di chiusura dell'AFI Film Festival il 27 ottobre per poi venire distribuito in un numero selezionato di cinema dal primo novembre.I film, scritto da Jonathan Abrams, segue Justin Kemp (Nicholas Hoult), un giurato in un processo per omicidio di alto profilo, che si trova ad affrontare un grave dilemma morale. Nel cast troviamo anche Toni Colette, J.K. Simmons, Kiefer Sutherland.

Apollo 13, un racconto di sopravvivenza ai tempi dei boomer

Su Netflix il documentario di Peter Middleton intorno alla celebre e drammatica missione spaziale del 1970



Una scena da «Apollo 13: una storia di sopravvivenza» di Peter Middleton

MAZZINO MONTINARI

Nel prologo a *Vita Activa*, Hannah Arendt si sofferma sull'inedita volontà dell'umanità di emanciparsi dalla Terra. Con le missioni spaziali si era messo in discussione l'intero senso dell'esistenza. Come solo accadde in precedenza con le esplosioni nucleari che in pochi secondi rasero al suolo Hiroshima e Nagasaki, portando via il presente, il passato e il futuro di una collettività.

In quel libro, dedicato al lavoro, all'opera e all'azione, Arendt iniziò riferendosi all'abbandono della Terra e alle conseguenze incerte che tale atto avrebbe generato. La pensatrice politica morì a New York nel 1975, quando da qualche anno lo spazio non era più un semplice luogo immaginifico capace di stimolare filosofi e scrittori di fantascienza. Fuori dal nostro pianeta, iniziarono a circolare oggetti da noi costruiti e persone che fluttuavano in assenza di gravità. E l'universo pareva trasformarsi in una nuova dimora per donne e uomini che, in balia delle proprie competenze, si allontanavano definitivamente dalla natura.

I viaggi sulla luna hanno prodotto sui ragazzi di quegli anni, l'idea dell'impresa

PER CHI, però, è nato tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta (con l'eccezione del giornalista scientifico Emanuele Menietti, aspirante astronauta, che insieme alla complice Beatrice Mautino, conduce il podcast de «il Post», *Ci vuole una scienza*), i viaggi sulla Luna hanno prodotto tutt'altro effetto. Nelle fantasie dei bambini e ragazzini di quel tempo, l'idea dell'impresa, della scoperta e il fascino di quella tuta bianca e di quel razzo che si infuocava prima del decollo, prevalevano su ogni possibile riflessione critica. Difficile che qualcuno in quel periodo, anche per un solo istante, non abbia espresso il desiderio di diventare un astronauta, un esploratore del cosmo, un viandante che saltella in paesaggi lunari.

Il documentario di Peter Middleton, *Apollo 13: una storia di sopravvivenza*, da una settimana su Netflix, sembra rivolgersi prevalentemente a quelli che oggi sono prossimi ai sessant'anni o li hanno superati da poco. La famosa missione del 1970 (un gran fallimento di successo), già ricostruita nel celebre film di Ron Howard, *Apollo 13*, a sua volta tratto da un libro scritto dal comandante di quella spedizione, Jim Lovell, e da Jeffrey Kluger, riassume perfettamente lo spirito di un'epoca che il cinema, le piattaforme Internet e la letteratura tengono in vita.

LA DIDASCALIA iniziale chiarisce immediatamente l'alto grado di realtà preparato per lo spettatore: «Questo film si basa sulle registrazioni complete della missione Apollo 13, su interviste ad astronauti, famigliari e membri della sala controllo. Sono state ricreate parti di storia prive di immagini e sono stati usati filmati di altre missioni Nasa». Un lavoro d'archivio eccezionale che non risponde ai quesiti radicali di Arendt, drammatizzando invece l'ambizione dell'uomo (Jim Lovell) che non riesce a frenare i propri demoni, mettendo ancora una volta a rischio la propria vita. Contrapposto a questo idealismo vagamente romantico, si erge la speranza della donna (Marilyn Lovell), moglie e madre, che spera nel ritorno alla quotidianità e alla vita famigliare.

Oltre a questo elemento, che rispecchia il maschilismo di quella (e altre) società, vi è dell'altro: le spettacolari immagini della Terra e del suo satellite e, soprattutto, i volti tesi, concentrati, commossi e impauriti, dei diversi protagonisti che si impegnarono a riportare a casa astronauti destinati a morte certa. Dietro a quel drammatico incidente e a quel clamoroso salvataggio, si riscopre un passato che, se riprendessimo i pensieri di Arendt, potrebbe inaspettatamente rivelare qualcosa del nostro oscuro e autodistruttivo presente.

SHORT THEATRE

Dana Michel, la danza nei gesti quotidiani

LUCREZIA ERCOLANI
Roma

Attraversare le geografie urbane con corpi posti al limite della rappresentazione, in una tensione che ri-significa il rituale performativo; dare spazio all'ascolto e alla dimensione acustica, in una ricerca che prende sul serio anche la musica: sono state le sfide di Short Theatre, che si conclude domani, nella sua ultima edizione diretta da Piersandra Di Matteo. Insieme ad un programma ricco e internazionale, è stata la socialità la forza della manifestazione, che si è fatta largo in ogni interstizio come una «porosità viscosa» - era lo slogan di quest'anno - possibilità importante in una città depauperata, dove incontrarsi è un'impresa.

C'ERA GRANDE ATTESA per *Mike*, la performance del Leone d'argento per la danza Dana Michel. Canadese di origini caraibiche, Michel ci ha abituati a radicali manipolazioni del tempo, e così è stato anche stavolta. Gli indizi, sparsi per il labirintico e affascinante Teatro di Documenti - progettato dallo scenografo Luciano Damiani negli anni '80, ma con tracce di un passato più remoto - , fanno riferimento al mondo del lavoro. Michel attraversa gli spazi compiendo gesti quotidiani, lasciandosi influenzare dall'ambiente, con una presenza che non si lascia catturare - non si rivolge al pubblico, ma nemmeno lo ignora del tutto. Siamo noi, gli spettatori, a decidere fino a che punto farci coinvolgere, se «inseguire» Michel o se fermarci in punto e aspettare. Nel corso delle tre ore siamo liberi di decidere dove è lo «spettacolo», cosa lo rende tale, spostando l'asse dell'osservazione in un punto intermedio tra interno e esterno. Tornando ad una modalità frontale di fruizione, negli spazi della Pelanda, rimane nelle fibre il lavoro della coreografa greca Katerina Andreou. Bless This Mess è una celebrazione della vitalità, in cui la necessità del movimento sorge dalla musica, passando dalla furia barocca iniziale a suggestioni hip hop con la maestria di un ottimo djset.

I QUATTRO performer - oltre ad Andreou, Lily Brieu Nguyen, Baptiste Cazaux, Mélissa Guex - hanno dato vita a un lavoro collettivo in cui nessuno emerge a scapito dell'altro, e dove le composizioni coreografiche fanno scorgere finalmente un orizzonte di liberazione: affermazione gioiosa, un nietzschiano dire di sì al caos che è un regalo per il pubblico.

Cristina Kristal Rizzo e Diana Anselmo, l'aspetto coreografico della lingua dei segni

Una riflessione teorica sul linguaggio della danza è contenuta invece in Monumentum DA di Cristina Kristal Rizzo e Diana Anselmo. La sordità di Anselmo diviene una chiave per accedere a mondi nuovi, per tutti e tutte. Il punto di partenza è l'aspetto coreografico insito nella lingua dei segni. Un'espressione del corpo - cos'altro è in fondo la danza? Per una volta siamo noi spettatori udenti a leggere una traduzione, che scorre nei sovratitoli, di un discorso che avviene in scena. Ed è sul concetto di traduzione che *Monumentum DA* si spinge lontano, affrontando la questione più complessa: la musica. Anselmo ci mostra come, a partire dall'osservazione dello spartito della Sagra della primavera, ha tradotto in Lis la composizione di Stravinskij. La osserviamo muoversi con e senza la musica, il risultato è clamoroso. «Ho imparato che tutto avviene nel corpo. La mente possiamo lasciarla andare dove vuole», afferma Anselmo. Il passaggio successivo è allora quello di creare un'immagine fisica del piano acustico, che arrivi al corpo senza necessità di suono: Cristina Rizzo e Diana Anselmo lo fanno, in sinergia, con *Drumming* di Steve Reich. Monumentum è forse un lavoro non perfetto nell'interazione delle performer, ma dimostra come la danza può essere all'avanguardia su un tema che riguarda la società intera.

Maboroshi

Kawai Yumi, talento multiforme tra cinema e tv

MATTEO BOSCAROL

Quando la rivista cinematografica giapponese più popolare e longeva dedica la sua copertina mensile ad un attore o regista, è un fatto degno di attenzione, tanto più quando si tratta di un volto nuovo. Il numero di settembre di Kinema Junpo, rivista fondata nell'arcipelago nel lontano 1919, dedica un approfondimento e la copertina appunto, alla giovane attrice Kawai Yumi, ventitreenne che nel corso di questi ultimissimi anni si è fatta notare dal pubblico cinefilo, sia in patria che all'estero, sapendo interpretare ruoli in lavori sia dal taglio leggero che in altri decisamente più mirati al circuito festivaliero. Il 2024 si sta rivelando decisamente la sua annata, tanto per quel che riguarda lavori realizzati per il grande schermo che per un paio di serie televisive di notevole interesse.

Dopo il debutto nel 2019 con alcune piccole parti in svariati lavori, è nel 2021 che Kawai si presenta, ancora ventenne, al pubblico giapponese e internazionale, e lo fa dimostrando, fin da subito, la sua capacità di interpretare ruoli e personaggi molto diversi fra loro. Al Yokohama Film Festival di quell'anno vince infatti il premio come miglior esordiente sia per la sua performance in *A Balance*, film diretto da Harumoto Yujiro e lavoro che porta alla luce i dilemmi etici di una giornalista-documentarista riguardo ad una serie di suicidi avvenuti in una scuola, sia per il più leggero e divertente *It's a Summer Film*.

Pur non essendo questi dei ruoli da protagonista, Kawai si ritaglia uno spazio proprio in cui brillare, tendenza che continua e conferma anche nel 2022, in cui partecipa ad alcuni dei film giapponesi più riusciti ed interessanti dell'annata. Interpreta due piccole parti in *A Winter Rose* di Sakamoto Junji e *A Man* di Ishikawa Kei, quest'ultimo passato anche a Venezia, e un ruolo decisamente più importante in *Love Nonetheless* diretto da Jojo Hideo, uno spietato ma divertente e audace ritratto dei rapporti amorosi fra trentenni, con Kawai che interpreta una studentessa adolescente che sparìglia le carte. Nel giustamente celebrato *Plan 75*, film ambientato in un prossimo futuro dove le persone raggiunta l'età di 75 anni possono decidere di farsi uccidere per il «bene del Giappone», Kawai affianca alla perfezione nel ruolo di una ragazza addetta a consigliare questi anziani, la prestazione magistrale di Baisho Chieko, una delle grandi star del cinema giapponese degli anni sessanta e settanta.

Queste interpretazioni le valgono, sia in patria che nel continente asiatico, riconoscimenti che contribuiscono a far conoscere il suo talento al grande pubblico e infine a preparare il suo debutto come attrice protagonista attorno al quale costruire un film. Succede così in *Kami no ko wa tsubuyaku*, lavoro realizzato per la televisione in cui Kawai interpreta la figlia di genitori che decidono di entrare in una setta religiosa, e specialmente in Desert of Namibia. Secondo lungometraggio diretto da Yamanaka Yoko, presentato quest'anno a Cannes nella sezione Quinzaine des cinéastes e in questi giorni nelle sale dell'arcipelago, il film segue la ventunenne Kana, interpretata da Kawai, che salta da un lavoro temporaneo all'altro come in una sorta di vagabondaggio urbano senza direzione, quasi come fosse immersa in una nebbia esistenziale. Una prova difficile per la giovane attrice, ma attraverso la quale ha saputo dimostrare la sua maturità attoriale, confermata ulteriormente dalla sua partecipazione a *Look Back* di Oshiyama Kiyotaka, mediometraggio animato in cui Kawai presta la voce a una delle due giovani protagoniste, l'umorale e talentuosa mangaka Fujino.

matteo.boscarol@gmail.com

il manifesto
sabato 14 settembre 2024

VALLANZASCA ALLA FINE DELLA **PENA**

Il tribunale di Sorveglianza alla fine ha detto sì: l'ex boss della Comasina può uscire di prigione. Finirà di scontare i suoi 4 ergastoli e 295 anni in un centro Alzheimer della provincia di Padova

MARIO DI VITO

Tutto è cominciato e tutto è finito in un supermercato. Nel 1972 due colpi gli fruttarono 78 milioni di lire. Nel 2014 il bottino fu invece più modesto: un paio di mutande di Versace, delle cesoie da giardinaggio e un sacco di concime. La città era sempre la stessa, Milano, l'insegna pure: Esselunga. Anche le conseguenze sono state uguali: arrestato. In mezzo a questi due episodi Renato Vallanzasca, 74 anni compiuti a maggio, ha costruito la sua vita violenta da leggenda del crimine: omicidi, sequestri di persona, rapine, evasioni, rivolte carcerarie. Il totale fa quattro ergastoli e 295 anni di reclusione. Ne ha scontati 52 pieni, di anni, e ieri il tribunale di Sorveglianza di Milano ha detto sì alla richiesta dei suoi avvocati di farlo uscire di galera. Andrà in una Rsa in provincia di Padova perché ormai il feroce criminale non c'è più: «decadimento cognitivo», dicono i medici. «La condizione di demenza è accertata» e questo significa «incompatibilità conclamata» con il carcere. Il fu boss della Comasina non è più autosufficiente, non riesce più a esprimere ragionamenti di senso compiuto, vive giorni spenti e notti agitate. Non può neppure «percepire la finalità della reclusione e il senso del pena», dicono i suoi avvocati Corrado Limentani e Paolo Muzzi. E in questo contesto la prigione «è un fattore peggiorativo delle condizioni cliniche». Di istanze per farlo uscire dall'istituto di Bollate ne sono state presentate diverse da qualche anno a questa parte, ma solo l'ultima ha incontrato prima il parere favorevole della procura generale e poi quello dei giudici. Quindi per Vallanzasca si apriranno le porte di un centro per malati di Alzheimer: mancano pochissimi giorni, giusto il tempo di mettere in contatto gli uffici lombardi con quelli veneti e finire di sistemare le pratiche.

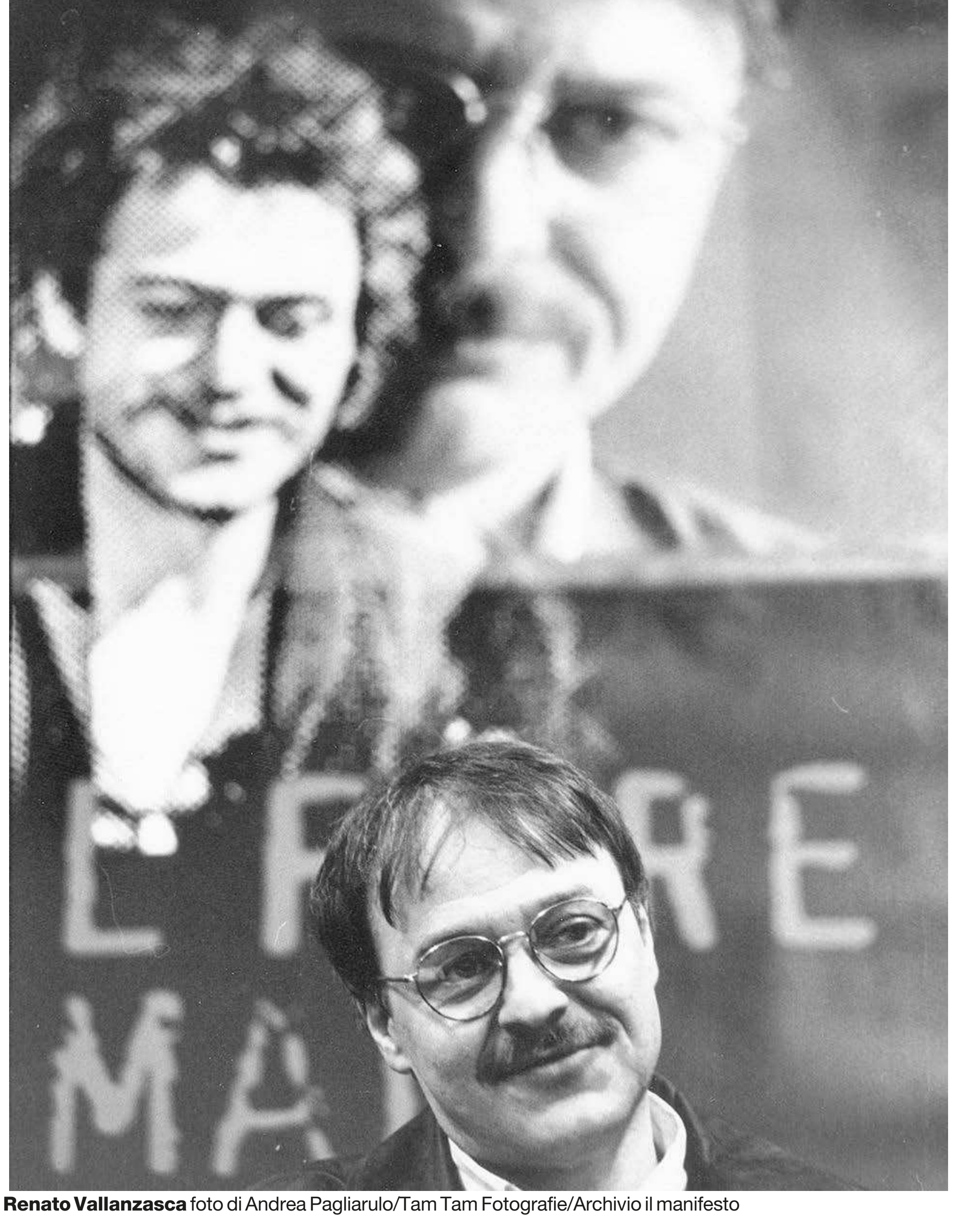
«QUESTA STRUTTURA legata alla Chiesa lo ha visitato e lo ha ritenuto affetto da una patologia gravissima - ha detto in aula Limentani. Per rispetto dei principi di umanità, questa è l'unica alternativa possibile al carcere. Non c'è nessun impedimento perché accada: Vallanzasca non può essere considerato pericoloso, non ha nessun collegamento con la criminalità esterna. Penso che ci siano tutti gli strumenti per continuare la detenzione in un posto in cui malattia possa essere tenuta sotto controllo». Eppure, appena due anni fa, quando già la malattia incombeva e il declino era cominciato, lo stesso tribunale di Sorveglianza aveva detto no ad ogni ipotesi di differimento della pena. Colpa di un litigio che nei mesi precedenti Vallanzasca aveva avuto con una guardia carceraria, durante il controllo delle urine. «È ancora intemperante», la conclusione dei giudici. Neppure nel giugno del 2020 i tempi erano maturi: nessun permesso premio, nessuna possibilità di uscire. Il suo avvocato di allora, Davide Steccanella, rimise il mandato per protesta: «È la più grande delusione della mia carriera», dirà tempo dopo.

«Declino cognitivo» dicono i medici. Gli avvocati: «Fuori per un fatto di umanità»

IL PROBLEMA, si capisce, non era chi fosse Vallanzasca allora, ma l'ingombro di un passato che ha riempito chilometri di cronache e ispirato un paio di non riuscitissime opere cinematografiche. Destò scalpore, a questo proposito, il film di Michele Placido del 2010, presentato fuori concorso al festival di Venezia, con alcuni che temevano l'arrivo sul Lido del famoso delinquente in persona, allora in semilibertà. La quantità di appelli contrari, lettere indignate e polemiche di stampo leghista (che si parlasse così tanto di un bandito del nord era considerato un problema) fu notevole. Non accadde nulla, ovviamente, e la possibilità di uscire gli venne peraltro tolta poco dopo perché l'ormai ex criminale approfittava delle ore fuori di prigione per incontrare una donna. Quando nel 2014 gli furono accordati altri permessi, il furto delle mutande all'Esselunga risultò fatale. «Se mi denunci succede un casino», disse Vallanzasca alla guardia privata del supermercato. In tribunale sostennero che si trattava di una minaccia, ma in realtà «il casino» era un riferimento a quello che gli sarebbe accaduto - la revoca di ogni bonus - non una vendetta promessa.

DEL RESTO è almeno dal 2000 che Vallanzasca ha cambiato vita, arrivando anche a collaborare con la giustizia attraverso alcune dichiarazioni (poi rivelatesi fondate) su un complotto ai danni del ciclista Marco Pantani al Giro d'Italia del 1999. Erano già lontanissimi i tempi del panico per le strade di Milano, così come era acqua passata anche il periodo delle scorribande carcerarie, dall'atroce omicidio del ventenne Massimo Loi fino alla vicenda che lo vide accostato al boss Raffaele Cutolo. Il pentito Giovanni Pandico, quello del caso Tortora, lo indicò come intimo del capo della nuova camorra organizzata, ma la sentenza alla fine fu di assoluzione per insufficienza di prove. Poi ci sono le evasioni, quelle tentate e quelle riuscite, ma sempre per troppo poco. Alla fine non è mai riuscito a fare tante strada e lo hanno riacciuffato ogni volta. Perché in fondo è così che vanno le cose: quelli come Vallanzasca li prendono sempre.

GLI ULTIMI DIECI anni sono stati un supplizio: niente permessi, niente benefici, niente di niente, mentre le sue condizioni di salute peggioravano. «Non ha mai chiesto perdono», scrissero i giudici. Non ha mai «posto in essere condotte comunque indicative di una sua effettiva e totale presa di distanza dal vissuto criminale». Gli operatori del carcere di Bollate, in realtà, nelle loro relazioni sostenevano il contrario: c'era stato in lui «un cambiamento profondo intellettuale ed emotivo». Ma non bastò perché, ancora parola dei giudici, «il percorso» di Vallanzasca «è stato connotato da involuzioni trasgressive» dovute alla sua «personalità». Si potrebbero porre domande sul metro di giudizio di una cosa del genere, ma la faccenda ormai ha perso ogni importanza, perché quella «personalità» è andata via e non tornerà. E quel che resta deve stare fuori di prigione.



Renato Vallanzasca foto di Andrea Pagliarulo/Tam Tam Fotografie/Archivio il manifesto

«Malanotte», tutti i rimpianti del boss

S'intitola «Malanotte - Rimpiango quasi tutto» il libro scritto da Renato Vallanzasca con Micaela Palmieri, uscito alla fine di agosto per Baldini e Castoldi. Alla conduttrice del Tg1, il bandito della Comasina ha raccontato la storia della sua vita – dalle rocambolesche fughe alle sparatorie, dai rapimenti alle donne che hanno perso la testa per lui. In altre pagine, a farsi protagonista è il monologo dal carcere del detenuto Vallanzasca. In questo confronto drammatico fra grandezza e abisso si avverte tutto il dissidio e la fatica di una vicenda umana e collettiva ed è potente l'esigenza del «bel René» di allontanarsi dall'immagine del bandito e portare al centro della scena la prigione e la sua non-vita.